



EDITORE

Ass.ne di promozione sociale LuceGrigia

DIRETTORE RESPONSABILE

Antonello Turchetti

PHOTO-EDITOR

Barbara Pasquariello
Francesca Belgiojoso
Antonello Turchetti

CAPOREDATTORE

Barbara Pasquariello

IN REDAZIONE

Francesca Belgiojoso
Floriana Di Giorgio
Chiara Digrandi
Barbara Pasquariello
Antonello Turchetti
Giancarla Ugocioni

CONTRIBUTI

Francesca Belgiojoso
Claudia Vallebona
Marta Viola
Emanuele Camerini
Andrea Cardaccia
Silva Rotelli

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

Giulia Ferranti

FOTO DI COPERTINA

Emanuele Camerini dal progetto "Notes for a silent man"

ICONE

Blair Adams, Matt Hawdon, Ayesa Rana, Arthur Shlain, misilrou, Drishya, Arafat Uddin, Agni, Danny Chapman, Symbolon, Luis Prado, Arthur Shlain, Xavier Gironès, IconfactoruTeam, arif fajar yulianto, corpus delicti, Lynn Chang, Lakshisha, Basti Steinhauer, Qi studio, Royyan Wijaya, myladkings, Creative Mahira, Marta Ambrosetti, Dinosoft Labs, Andrejs Kirma e Daria Moskvina from the Noun Project

Nel 2014 nasce **NetFo (Network Italiano di Fototerapia, Fotografia Terapeutica e Fotografia ad azione sociale)**.

Siamo un gruppo dinamico di professionisti con differenti formazioni ed esperienze, che si è costituito come naturale evoluzione degli incontri professionali e umani maturati negli anni all'interno del **Perugia Social Photo Fest**.

In poco tempo siamo diventati una realtà estremamente attiva e un punto di riferimento in ambito formativo a livello nazionale con l'obiettivo principale di diffondere l'utilizzo del medium fotografico come strumento terapeutico e di azione sociale.

In un'epoca in cui vi è un grande utilizzo dell'immagine fotografica, abbiamo deciso di creare la rivista online NE.MO per raccogliere e documentare diverse modalità di utilizzo della fotografia.

NE.MO è un nome bizzarro che ci riporta alla mente il pesciolino pagliaccio nato con una pinna atrofica, oppure la locuzione latina "nemo propheta in patria". Ci piace pensare ad entrambi i riferimenti in quanto densi di significazioni e chiavi di lettura possibili.

Ma il nostro NE.MO (NetFo Memo) vuole fondamentalmente essere un promemoria, un contenitore, in cui differenti esperienze e progettualità possano confluire, incontrarsi

ed intrecciarsi, come contributo concreto alla diffusione della cultura fotografica tra i professionisti della relazione di aiuto.

La rivista è suddivisa in tre sezioni: **Fototerapia**, **Fotografia Terapeutica** e **Fotografia ad azione sociale**, ognuna delle quali raccoglie due articoli rappresentativi, selezionati dalla redazione NetFo.

Vi auguriamo una buona lettura citando le parole di Bruto personaggio del film "Alla ricerca di Nemo": "se voglio cambiare questa immagine di me devo prima cambiare me stesso".

Team NetFo





— pagina 6 —

SILVIA, IL COLLAGE COME CELEBRAZIONE

di Francesca Belgiojoso



— pagina 20 —

DISTURBI ALIMENTARI E PHOTOTHERAPY TECHNIQUES: UNA VIA PER LE PAROLE

di Claudia Vallebona



— pagina 30 —

SANGUE BIANCO

LA FOTOGRAFIA: UN MODO PER RICONOSCERMI

di Marta Viola



— pagina 50 —

NOTES FOR A SILENT MAN

di Emanuele Camerini



— pagina 74 —

SE FOTOGRAFANDO IO...

L'ESPERIENZA DEL LABORATORIO FOTOGRAFICO
DELLA COOPERATIVA SOCIALE "IL PUNGIGLIONE"
A MONTEROTONDO

a cura di Dott. Andrea Cardaccia

revisione interna Dott.ssa Silvia Possanza e Monica
Mastroianni



— pagina 98 —

LE GRANDI AZIONI

LABORATORIO DI FOTOGRAFIA DI FAMIGLIA
COME DIALOGO TRA I COMMERCianti DELLA
CITTÀ DI BOLZANO

a cura di Silva Rotelli



SILVIA, IL COLLAGE COME CELEBRAZIONE

Fototerapia

MAMMA, ALESSANDRO E DAVIDE

SILVIA, IL COLLAGE COME CELEBRAZIONE

di Francesca Belgiojoso

Silvia è una paziente insolita, viene da me perché vuole esprimersi meglio attraverso la fotografia. La sua è una domanda ben precisa: **ha un'urgenza creativa ma non riesce ad incanalarla bene o con il successo che desidera**. Ha fatto un corso di fotografia che l'ha aiutata a livello tecnico ed espressivo, ma è un lavoro più psicologico, quello di cui ha bisogno ora.

Dopo un colloquio preliminare dove Silvia mi racconta le sue esigenze e io le spiego come posso aiutarla, le chiedo di portarmi le fotografie d'autore che sono state più significative per lei. Silvia ama la storia della fotografia e per me è importante capire da dove nasce questa sua passione, che cosa la incanta, quali fotografie l'hanno emozionata nel tempo.

Mi porta una ventina di immagini che le servono per raccontarsi, alcune molto note, altre meno. Ognuna di esse è entrata in risonanza con un aspetto di sé. Le descrive e me le racconta una ad una: costruisce una

storia, cos'è successo prima, cos'è successo dopo e quali sono le emozioni prevalenti che attribuisce ai protagonisti dell'immagine¹.

Insieme cerchiamo di individuare e far emergere il significato che ha per lei ciascuna immagine e a cosa è connesso. A quali ricordi, a quali fantasie la riporta?

È una versione speciale del PhotoProjective di Judy Weiser² - **la fotografia proposta dal terapeuta al paziente come modalità di esplorazione e comprensione del suo modo di vedere il mondo** - fatta con immagini portate da lei, appartenenti ad autori importanti della storia della fotografia.

Il mio lavoro con Silvia non mette l'accento sull'indagine psicologica, ma sulla sua comunicazione artistica, mi preme quindi capire come si relaziona con l'arte che ha scelto come modalità privilegiata per la narrazione di sé. Davanti alle fotografie Silvia mi parla dei suoi gusti estetici, ma anche di come vede l'immagine e insieme arriviamo a capire perché certe rappresentazioni vanno a toccare sue corde interne.

Usiamo la visione dell'altro per capire noi stessi, in questo primo incontro creiamo dei significati condivisi che ci porteremo dietro per tutto il nostro percorso, è un primo dialogo importante che ci serve per un'attivazione dell'immaginario e della creatività. È servito a riconoscere cosa per lei funziona come comunicazione visiva.

Dopo essere entrata in ognuna delle fotografie identificandosi con un protagonista o con l'immagine stessa, Silvia è pronta per il passo successivo.

Le dò il compito di farle sue, le chiedo di appropriarsene

¹— Quando si usa la fotografia nella relazione clinica spesso il dialogo si struttura come nel T.A.T., *Thematic Apperception Test* di Murray.

²— Psicologa e arteterapeuta canadese, fondatrice del *PhotoTherapy Centre* di Vancouver, pioniera nel campo della fototerapia, ha strutturato la modalità di utilizzare le fotografie nella relazione clinica in cinque tecniche, le *PhotoTherapy Techniques*.





È sempre difficile iniziare, tagliare un'immagine che si reputa perfetta porta con sé una forte irrivenza

attraverso l'uso del collage. Le spiego che tagliarle è come se fosse un modo per masticarle, per assorbirne le qualità di cui ha bisogno e trasformarle in immagini altre, più personali.

È sempre difficile iniziare; tagliare un'immagine che si reputa perfetta porta con sé una forte irrivenza.

Il ritaglio è solo il primo passo, le chiedo poi di incollarle mescolandone i frammenti e andando a costruire una rielaborazione personale. Lasciando andare cosa non serve, le chiedo di riarrangiare le immagini creandone la sua versione.

La volta successiva, in attesa che finisca il suo compito a casa, lavoriamo su fotografie proposte da me. Un altro PhotoProjective ma con fotografie a lei sconosciute³. Le divide in modo sistematico in tre gruppi: Mi piace, Non mi piace, Non mi interessa. Ci concentriamo sulle preferite e sulle più odiate cercando di capire quale fosse l'aspetto dell'immagine a provocarle una reazione e perché. Indaghiamo il significato personale e le connessioni per lei importanti. Anche qui facciamo passi avanti nel capire cosa è rilevante per Silvia mentre altre cose rimangono in sospeso e solo più avanti le riusciremo a capire.

La settimana successiva Silvia mi porta ultimato il suo primo compito, non si è fermata ad un unico collage ma, attivata da questa nuova tecnica che sente come liberatoria e appagante, mi produce un intero libricino fatto da 10 collage rielaborazioni delle foto storiche. Ne è fiera e orgogliosa, io esterrefatta.

Le amava così come erano, poi le ha trasformate,

³— Nel PhotoProjective, una delle 5 tecniche di Judy Weiser, è il terapeuta a proporre al paziente diversi tipi di fotografie: io utilizzo un mazzo di cartoline di fotografie d'autore.



mescolate, sono diventate sue. Le ha poi rilegate con una cura che mi fa capire che il collage è decisamente una tecnica che fa per lei.

Il collage porta con sé qualcosa di magico: funziona grazie ad un meccanismo psicologico parallelo a quello dei sogni e della memoria.

Parte da elementi della realtà ma li trasforma, li rielabora e permette al nostro inconscio di esprimersi. Ciò, unito alla potenza del lavoro manuale, alla componente regressiva implicita nel ritagliare ed incollare, permette alla mente di entrare in una fase quasi meditativa dove le difese si possono finalmente abbassare e il contenuto che ha esigenza di uscire trova una via di espressione attraverso l'arte.

È una tecnica semplice, che va bene anche a scuola, non mette in difficoltà chi l'approccia per la prima volta perché non fa sentire inadatti, è democratica e l'effetto estetico è spesso sorprendente: «Bello come l'incontro casuale di una macchina da cucire e di un ombrello su un tavolo operatorio»⁴.

Ci siamo così gradualmente avvicinate al momento in cui ho chiesto a Silvia di portarmi immagini sue, scattate da lei. Messe sul tavolo ordinatamente davanti a noi ci permettono di fare limpide associazioni. Ci sono numerosi elementi in comune tra queste fotografie e quelle portate o scelte da Silvia nelle sedute precedenti. Bambini che giocano, volti in primo piano, sfondi scuri, piazza San Marco: Judy Weiser li chiama *Personal Pattern of Symbolic Expression*⁵. È su questi elementi personali fortemente simbolici che iniziamo a lavorare. Una delle fotografie

«Bello come l'incontro casuale di una macchina da cucire e di un ombrello su un tavolo operatorio»

⁴— Prima definizione surrealista del collage del poeta Comte de Lautréamont, si riferisce alla bellezza implicita degli accostamenti inconsueti.

⁵— Schemi ripetitivi di espressione simbolica, elementi visivi che vediamo tornare nelle fotografie che un paziente ci porta o che sceglie. Sono elementi che, se nel fotografo ne vanno a definire lo stile, nel lavoro con i pazienti ci permettono di capire sfumature di un linguaggio personale.

scelte come preferita è estremamente significativa, sia per la forma estetica sia per il contenuto, e diventa la traccia per costruire una nuova immagine a partire da due fotografie scattate da Silvia.

Come se fosse un appunto, un modello, una bozza che funziona, il *PhotoProjective* è servito a trasformare due foto da scartare, in un collage che Silvia definisce intenso e sanguigno. Le parla in modo pulsionale del rapporto con sua madre e dei suoi figli. Il *PhotoProjective* ha portato Silvia ad individuare una composizione che funziona per lei e il collage le ha permesso di realizzare un'immagine che fino ad ora era stata latente⁶.

Dopo alcuni passaggi che portano a familiarizzare con la tecnica e ad avvicinarsi in modo delicato a temi personali, Silvia ha ora ben chiaro qual è il suo prossimo passo: vuole costruire un ritratto di suo figlio piccolo, sente l'esigenza di creare un'immagine che ha bene in mente, ma che le è difficile da realizzare attraverso una sola fotografia. Vuole trasformare Alessandro in una creatura del bosco.

Dopo un paio di passaggi seguiti da una mia supervisione meramente tecnica, Silvia mi porta un collage splendido, il ritratto di Alessandro è bellissimo.

Anche Davide, suo primogenito, merita un ritratto così celebrativo ma, non avendo un'immagine già in mente, utilizziamo il *PhotoProjective* in maniera tematica: le chiedo di scegliere, tra le fotografie che le presento sul tavolo, immagini che le evocano diversi aspetti di suo figlio. Davanti a noi piano piano si viene a creare un ritratto frammentato di Davide, ogni foto scelta da Silvia ci parla

Ad Aprile il ritratto di Davide è pronto. Mi commuove. Lo trovo poetico e bellissimo.



⁶ Vedi immagine in apertura, pag. 6.



ALESSANDRO

di un aspetto diverso della sua personalità.

A questo punto la consegna è semplice; il collage che Silvia mi porta la volta successiva è un ritratto che coglie l'essenza della personalità di Davide emersa in modo chiaro attraverso la sessione di *PhotoProjective*. Dalle parole del suo diario del nostro percorso:

“Ad Aprile il ritratto di Davide è pronto. Mi commuove. Lo trovo poetico e bellissimo. Sono soddisfatta, per la prima volta per davvero e pienamente. È il “mio” Davide e anche lui ne rimane colpito e si riconosce pienamente.”

Con lo stesso procedimento siamo passati a rappresentare anche Mario, il compagno di Silvia, e un autoritratto per Silvia stessa. Anzi due.

“L'essere fuori casa e immersa nel lavoro, la libertà che mi dà la tecnica del ritaglio e la volontà di andare un pezzetto più in là verso una profondità di un certo spessore, mi fa elaborare un ritratto che nasce da una propulsione fortissima e irruente. Controllo molto poco e vado. Ne scaturisce un'ondata di rabbia e dolore che era sopita da tempo. È un ritratto che parla di me e da dove provengo, della mia famiglia d'origine. Probabilmente la sincronicità del mio compleanno ha amplificato il tutto. Ne esco stremata e confusa, con un bel bisogno di elaborazione.”

“Francesca ed io condividiamo che il mio primo autoritratto sia troppo legato al passato, mentre sto realizzando dei ritratti “celebrativi” del presente. Posso provare a celebrare pure me. Non è semplice. Ne



DAVIDE

nasce una sintesi dai colori molto tenui in cui permane il "nascosto" ma che ha una delicatezza che mi piace associare al mio percorso."

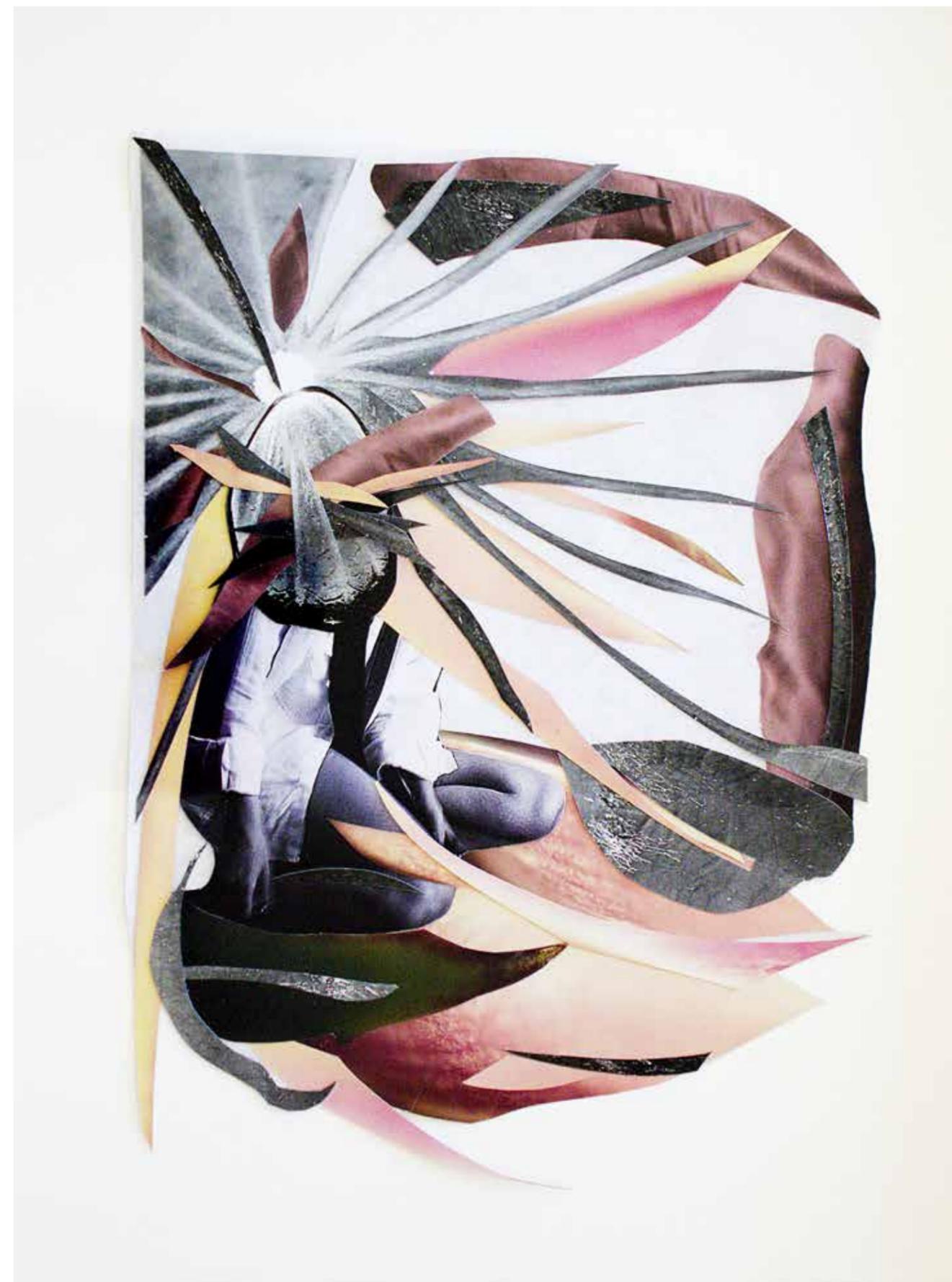
Siamo ormai a giugno e c'è l'esigenza da parte di entrambe di mettere un punto, di concludere il lavoro svolto fino ad ora per poterlo apprezzare anche come arte, vogliamo diventare finalmente fruitori delle quattro opere su cui abbiamo tanto lavorato: i collage vengono fatti incorniciare e sono così una rappresentazione completa e integrata della famiglia di Silvia.

"Visti tutti in fila, adesso, i collage raccontano una storia. La nostra. Incorniciare questi lavori è stato un passaggio fondamentale e così intenso da lasciarmi senza parole."

La conclusione di questa fase che abbiamo definito di "celebrazione della famiglia attuale" è stata la scintilla che ha aperto invece il baule del passato: per la prima volta Silvia mi racconta della sua famiglia di origine e delle difficoltà vissute durante la sua infanzia.

"Porto una serie di polaroid della mia famiglia. Racconto per la prima volta a Francesca di mio padre e dei miei fratelli grandi. Le spiego anche che Davide e Ale non sono figli dello stesso papà... dettaglio che non era venuto in superficie precedentemente. La seduta è decisamente la più psy-oriented da che ci siamo incontrate."

Silvia ha voglia di metter mano alle foto dell'album di famiglia ma sono ancora troppo difficili da usare, per ora



AUTORITRATTO



DOV'ERO QUANDO NON C'ERO?

me le racconta e basta.

A settembre invece mi porta quello che sembra essere un meraviglioso prodotto fisico e psicologico della rielaborazione del passato: Silvia ha prodotto un collage che sembra essere un "gomitolo narrativo"⁷ di cui solo noi sappiamo la storia, ma poco importa, perché l'intensità che porta con sé arriva a prescindere dal contenuto delle informazioni. L'arte ha fatto il suo gioco, Silvia ha trasformato le sue difficoltà in una rappresentazione per lei risolutiva.

7— Ferro A., *Controtransfert e personaggi della seduta* (2005)



FRANCESCA BELGIOJOSO

Studio ArteCrescita Milano

Francesca Belgiojoso, psicoterapeuta e artista. Laureata nel 2004 all'università cattolica di Milano è poi ricercatrice presso l'Università di Bologna per l'International Association for Art and Psychology. Dopo un anno a New York come assistente a David Alan Harvey, fotografo della cooperativa Magnum, si specializza in psicoterapia psicoanalitica dell'adolescente e del giovane adulto presso l'Istituto Minotauro a Milano. Co-founder di NetFo; si è formata con Judy Weiser ed è da lei autorizzata all'insegnamento delle PhotoTherapy Techniques. Lavora con adolescenti, giovani adulti e artisti presso lo Studio ArteCrescita di Milano; è coautrice di *Oltre l'immagine, inconscio e fotografia* (Postcart, 2015) e da anni porta avanti un progetto artistico attraverso l'uso del collage raccontando storie tra arte e psicologia.

DISTURBI ALIMENTARI E PHOTOTHERAPY TECHNIQUES: UNA VIA PER LE PAROLE

Fototerapia

DISTURBI ALIMENTARI E PHOTOTHERAPY TECHNIQUES: UNA VIA PER LE PAROLE

di Claudia Vallebona

Alice è una Persona affetta da disturbo del comportamento alimentare (DCA) che come molte altre si affaccia al Centro Dedalo riuscendo a parlare solo del suo sintomo e di tutto ciò che solo apparentemente pare la causa, ovvero il cibo; **anoressia, bulimia, obesità e tutto ciò che mostrano attraverso il corpo rendono spesso le persone che ne adottano i sintomi impossibilitate a parlare di qualcosa che sia, appunto, la Persona stessa.**



Cibo, corpo, diete, peso, chili, etti, grammi e numeri di ogni genere prendono il sopravvento occupando completamente ogni discorso del paziente, essendo di per sé un sintomo molto identificatorio ("sono bulimica" e non "ho la bulimia"); emozioni, pensieri, vissuti e angosce, che sono invece determinanti nella ricerca delle cause del sintomo e nella ricostruzione della propria storia, vengono accantonate e compresse dentro di sé in quanto vissute come minacciose, mostruose ed ingestibili.

L'utilizzo delle *Phototherapy Techniques* (di Judy Weiser) ad un certo punto del percorso può essere senz'altro di aiuto, poiché può portare le pazienti affette da DCA a **parlare inconsapevolmente di sé e di qualcosa che non ha a che fare con il cibo o con il corpo, distogliendo lo sguardo da ciò che le ossessiona quotidianamente, poiché la fotografia non viene vissuta in modo invasivo e minaccioso**, a meno che non sia quella del proprio corpo. La scelta delle immagini da parte del terapeuta e in generale del materiale proiettivo ha con queste pazienti un ruolo rilevante, poiché se esse verranno percepite come qualcosa di troppo intrusivo, si chiuderanno ancora più in loro stesse rischiando il drop out, molto alto e frequente in pazienti affette da disturbo del comportamento alimentare.

Il caso di Alice che racconterò nelle righe sottostanti era già in una fase abbastanza avanzata della terapia, tale per cui è stato possibile anche utilizzare foto di sé stessa e parlare di cosa di lei ci fosse all'interno di quelle immagini con una certa consapevolezza.

Alice (nome di fantasia), 23 anni, soffre di bulimia dall'età di 14 anni ed è una specialista nell'essere una ex "qualcosa". Ex suonatrice di piano, ex ballerina, recentemente anche ex fidanzata di G. il quale l'ha tradita con la sua ex delle scuole medie. Lui la voleva riconquistare, ma lei sentiva che qualcosa non tornava; lo ha trovato per strada con lei, inequivocabilmente in intimità.

Dopo svariate sedute, Alice capisce che tutto è iniziato quando aveva circa 14 anni, dopo l'ennesima litigata con



suo fratello maggiore S., soprannominato da lei stessa "il principino"; più volte alla settimana A., in preda ad attacchi di rabbia, apre il frigorifero e la dispensa di casa, prende cose a caso, le porta in camera sua e le ingurgita piangendo.

"Le cose non hanno un sapore distinto" dice Alice, durante una seduta.

Poi sputa gli ultimi bocconi sul suo letto, talvolta vomita, e piange, da sola, rannicchiata, "perché non si fa. Che domanda, perché piango... perché non si fa, è ovvio".

La bulimia è classificata come un Disturbo del Comportamento Alimentare; "se potessi, ne farei a meno volentieri" dice Alice del suo disturbo "ma non posso. Ci ho provato ma mi sembrava di esplodere".

"Mia mamma manca poco sviene quando si accorse che avevo divorato il dolce preparato per il compleanno del principino" esordisce un giorno con un sorriso sarcastico, quasi sorpresa dell'effetto sortito in sua madre da un gesto per lei tanto abitudinario. Era contenta, finalmente l'aveva notata.

Alice è una paziente che viene da due anni in terapia individuale, una di quelle che pensano, che ha capito cosa la muove e cosa la anima, una di quelle che in teoria ha capito tutto; **ha avuto il coraggio di fare tanti piccoli cambiamenti nella vita, minuscole micidiali rivoluzioni che l'hanno portata piano piano ad abbandonare il suo "caro vizio" come lei lo chiama**, in cui però ricade abbastanza sistematicamente ogniqualvolta si manifesta di fronte a lei una opportunità di riuscire in qualcosa di nuovo, di darsi una rivincita, una

☞ Che domanda, perché piango... perché non si fa, è ovvio

nuova possibilità di essere altro da quello che pensa. E ogni volta che ricapita, a lei sembra di non aver fatto nulla, si deprime, si sente una nullità, e mi chiede cosa sta venendo a fare, se non per continuare a dirsi che non riuscirà mai a farne a meno.

"Cosa succede in quei momenti? A cosa pensi?"

"Non lo so. So che oramai è facile farlo. Mi metto lì sul letto e mangio, mastico, ingurgito fino quasi a soffocare, con le lacrime che mi bagnano le coperte, fino quasi... a soffocare sì, proprio a soffocare"

"Deve essere una brutta sensazione sentirsi soffocare Alice"

"...Almeno mi calmo!"

"Perché senti il bisogno di arrivare a questo?"

"Se non facessi quello farei un casino. Oramai l'ho capito. Non so cosa potrei arrivare a fare a chi mi fa stare male, potrei diventare veramente un diavolo. E siccome non si fa, allora mi viene di fare così"

"Quindi in qualche modo scegli di quasi soffocare invece di diventare un diavolo?"

"Certo. Mica posso fare il casino che vorrei (si zittisce.... e sbuffa). Non posso. Non mi è concesso"

"Capisco. Ma dovrà esserci un motivo per cui preferisci mettere a repentaglio te stessa invece di fare quello che vorresti. Te lo sei chiesto?"

"Quando sto lì in camera a fare quello che faccio mica mi vede nessuno... se mi arrabbiassi come ho in mente mi vedrebbero eccome... anche troppo"

"Cosa vedrebbero troppo?"

"...non lo so. Forse una parte di me. Quella parte di me



che non si vede”

“E tu la vedi questa parte?”

“Non lo so di preciso, però la sento. A volte è terribile. Mi fa quasi paura, è lei che divora tutto”

“Ti andrebbe di guardarla un po’ meglio?”

“Io non lo so se ci riesco. Perché quando ci penso mi viene il rifiuto... ho tentato in tutti i modi di cancellarla”

“Alice, hai foto di te che non ti piacciono?”

“Una marea”

“E foto in cui invece ti piaci?”

“...Sinceramente non lo so. Boh forse qualcuna...”

“La prossima volta porta con te 10 foto che ti ritraggono, 5 che ti piacciono e 5 che non ti piacciono. Vedrai che quelle foto ti daranno qualche spunto in più”.



Alice porta con sé 10 fotografie, inizia ad esporle una ad una raccontandomi cosa vedeva e il perché o per come di quella foto; pian piano le sfolta, le guarda, le scruta, e ne sceglie una in cui è vestita in tuta da sci in penombra con solo il viso al sole, una che rappresenta quella lei che non le piace:

“Perché questa foto non ti piace?”

“Perché qui si vede proprio come mi sento, con questo ciuffo di capelli in su e questo corpo tutto grande vestito di nero: un sacchetto enorme della spazzatura. Vedi? Sai quando li legghi qui al collo e rimane la cima da prendere e volare nel cassonetto?...”

“È questo che vedi? Un sacchetto della nettezza? Cosa non ti piace esattamente di questa foto?”

“Qui si vede proprio come se fossi mollata lì, in mezzo alle

persone, e a questo bel paesaggio di sfondo.... cioè, io cosa ci sto a fare lì? Sembro ancora più brutta in confronto alle cose così belle lì d’intorno...”.

E poi sfoglia quelle che le piacciono, e sceglie infine quella in cui balla con il suo bianco tutù, e sorride facendo un bellissimo salto in spaccata.

“E questa foto perché ti piace Alice?”

“Perché qui è esattamente quello che vorrei essere, vedi (sorride, e si emoziona)... bella luminosa, sorridente, che faccio quello che mi aspetto e si aspettano anche gli altri, che ci riesco. Qui ero brava. Vorrei essere sempre così.”

“Così come? Come sei in questa fotografia?”

“Sono brillante, riesco a fare quello che vorrei, illumino l’ambiente dove sono...”

“Beh effettivamente hai scelto due foto molto diverse, in una sei in penombra, e nell’altra invece sei brillante, come tu dici...”

“...ah. È vero. Non ci avevo fatto caso. Perché? Perché questi due lati così diversi?”

“Vorrei chiederti proprio questo Alice; se metti accanto queste due fotografie cosa vedi?”

“Che sono opposte, che sono differenti”

“...Eppure ci sei sempre tu. Sono pur sempre due parti di te, due lati che ti rappresentano, in uno c’è Alice brillante e illuminante e nell’altra una sorta di sacchetto della nettezza... Forse sarebbe importante capire cosa lega questi due aspetti, che cosa causa l’uno o l’altro... ti va di scegliere un’altra fotografia che può stare nel mezzo a queste due?”

🗨️ "Perché questa foto non ti piace?"
"Perché qui si vede proprio come mi sento..."



“E che cosa dovrebbe rappresentare?...”

“Niente di particolare Alice, scegli tu tra queste foto quella che pensi potrebbe stare bene tra queste due immagini che ti ritraggono”.

Alice sceglie tra un mucchio di circa 50 fotografie una foto in bianco e nero, che rappresenta una bimba accarezzata dalla mano di un uomo adulto.

E piange, singhiozzando, stringendo la foto tra le mani, quasi non volendosene staccare.

“Questa è la mano di un padre verso sua figlia. Questo è quello che ci doveva essere e che non ci è mai stato; un padre che mi incoraggia e mi dice che posso farcela...”

“È una foto in bianco e nero Alice, come le due foto precedenti che hai scelto”

“È quello che non riesco a fare. Non riesco a mettere un po' di bianco e un po' di nero nella mia vita, così come non riesco a mettere un po' di cibo e basta nella mia vita. Ne metto troppo, o non ne metto proprio. E se mio padre avesse avuto anche solo una carezza per me, forse adesso sarei diversa. Sarei lei (prendendo la foto in cui la ballerina effettua il salto)...”

“Questo è sicuramente quello che ti è mancato. Ma come vedi tu stessa, sei riuscita a saltare e ballare anche senza quella carezza, pur soffrendo molto”

“...Posso portarti altre foto la prossima volta?”

“Certamente. Magari ripartiamo da questa foto che hai scelto”

“...non lo so. Magari ti porterò qualche foto a colori....”.

Non riesco a mettere un po' di bianco e un po' di nero nella mia vita, così come non riesco a mettere un po' di cibo e basta nella mia vita. Ne metto troppo, o non ne metto proprio.



CLAUDIA VALLEBONA

è una psicoterapeuta sociale fondatrice di Dedalo - Psicanalisi Laica Fiorentina, un centro specializzato nell'approccio multidisciplinare al trattamento dei disturbi del comportamento alimentare; le *Phototherapy Techniques* di Judy Weiser sono ad oggi uno degli strumenti utilizzati da alcuni psicoterapeuti dell'equipe come strumento utile allo sviluppo della cura all'interno del setting individuale.



BIBLIOGRAFIA

Fototerapia: metodologia e applicazioni cliniche di J. Weiser ed. Franco Angeli 2013

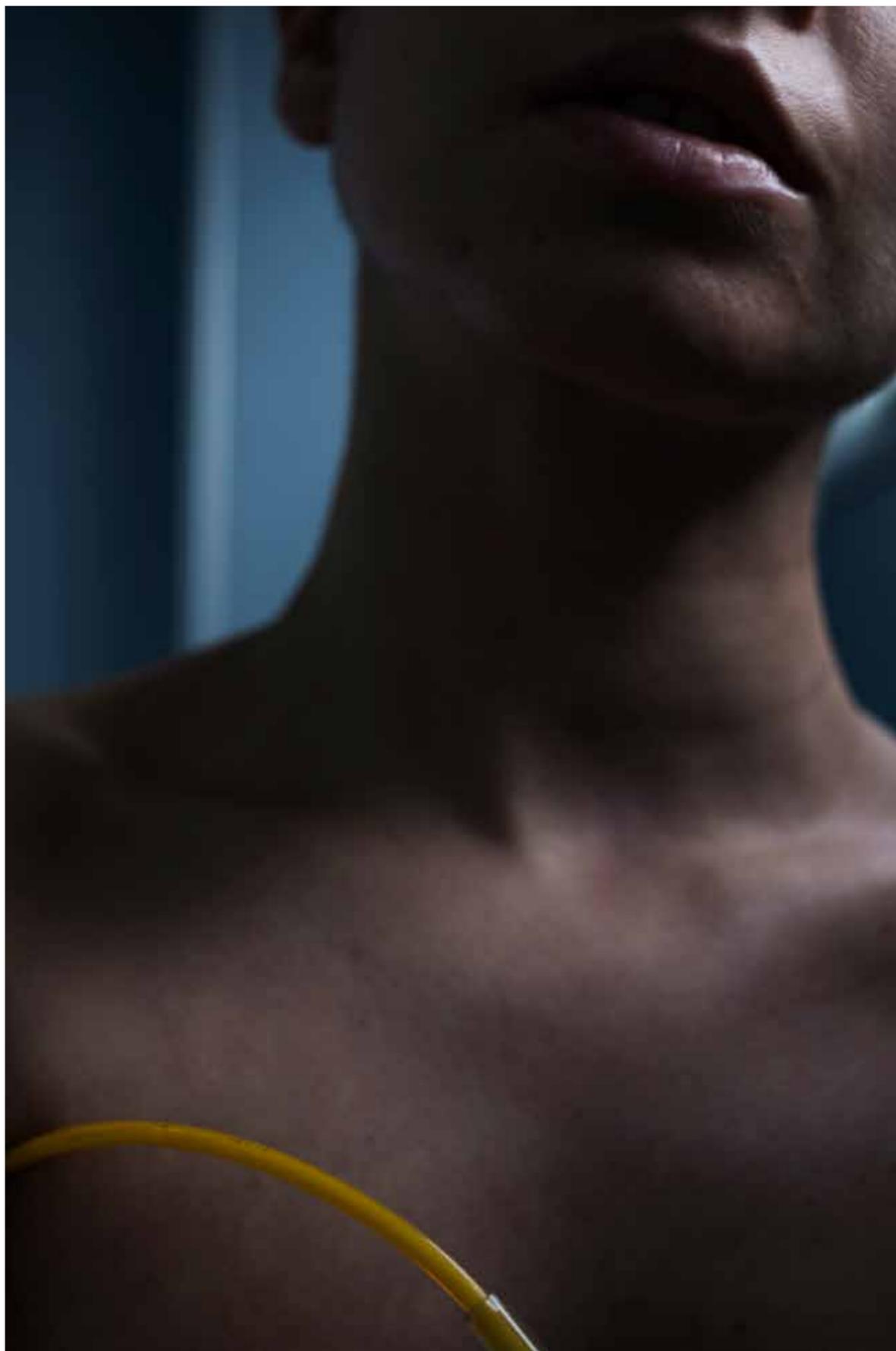
L'approccio psicoanalitico nella cura della bulimia-anoressia a cura di D.Cosenza – ed. Franco Angeli 2005

DSM 5 – Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali ed. 2014

SANGUE BIANCO

Fotografia Terapeutica





SANGUE BIANCO

LA FOTOGRAFIA:
UN MODO PER RICONOSCERMI

di Marta Viola

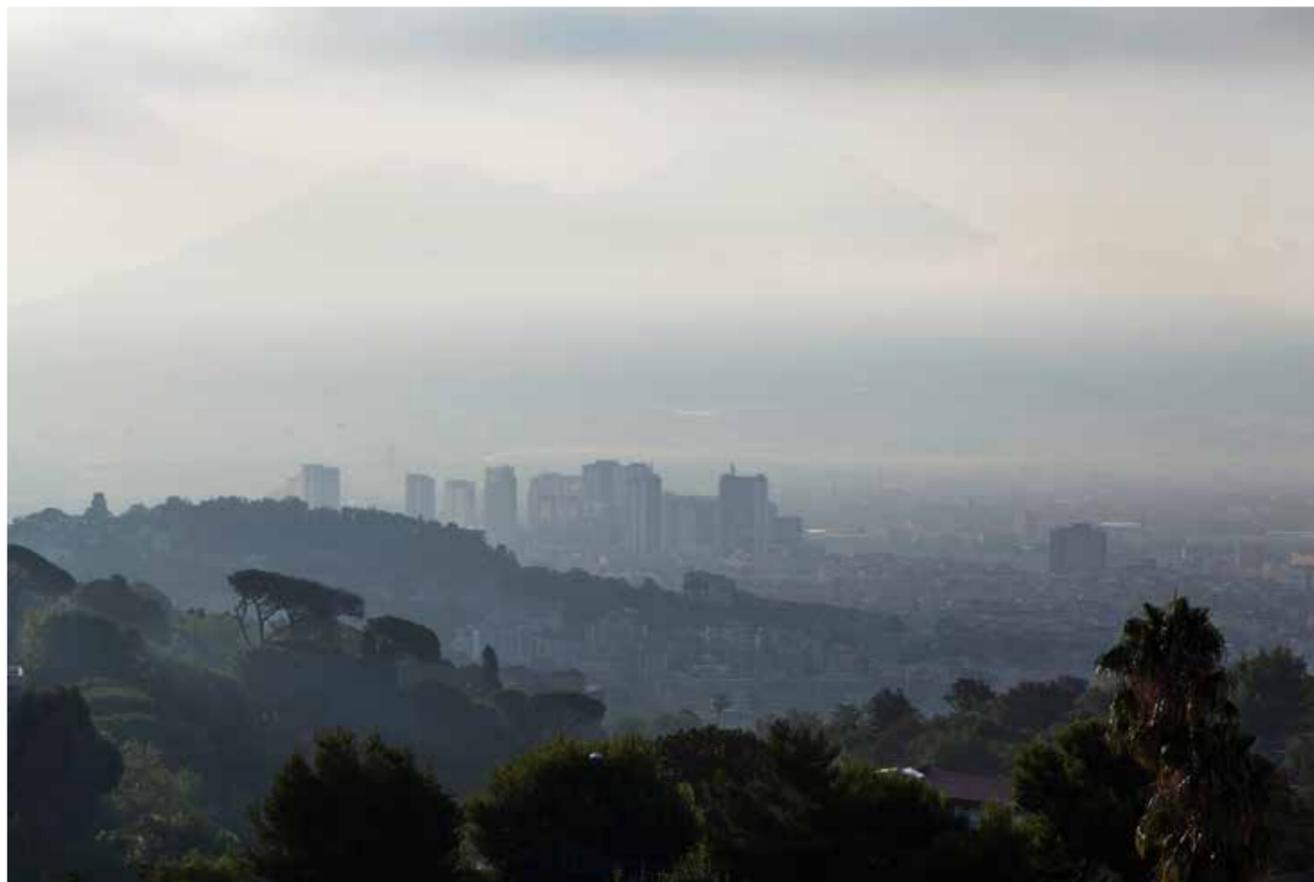
È passato quasi un anno.
Ci sono momenti in cui ancora non mi sembra reale quello che è accaduto.

Ricordo che all'inizio ero in una specie di trance. Il vissuto di quei giorni è sigillato in una bolla, ovattato. Il dolore, gli aghi in vena, le medicine, non stava succedendo a me.

Ripensandoci oggi potrei descrivere la mia immagine vista dall'esterno come qualcosa che si ripiega su se stessa, un foglio di carta che brucia e si restringe fino all'esaurimento.

Ancora ardevo, quando mi hanno ripresa, appena in tempo. Non potevo immaginare. Non sapevo neanche cos'era la leucemia, precisamente. Un tumore, sì, quello che ha ucciso tanti bambini. Ne ho incontrati diversi, in questi mesi di ricoveri e controlli medici serrati. Sono delle piccole grandi persone. Mi portano

📖 non stava succedendo a me



a pensare a come è stata serena la mia infanzia. Ho smesso di chiedermi “perché a me?” quando ho visto loro, con le mascherine colorate ad occupargli più di mezzo volto. Non c’è nessuna risposta, è una domanda che non va posta. Non lo ha voluto nessuno di noi che una cellula andasse in tilt e creasse scompiglio in tutto l’organismo.

Il giorno in cui sono arrivata al pronto soccorso di Sorrento, sostenuta dalle stampelle perché non riuscivo a stare in piedi dal dolore e dalla debolezza, non immaginavo che non sarei tornata a casa per un bel po’. Ero già stata in ospedale e dal medico di famiglia, avevo dei fastidi ma nessuno gli aveva dato peso. La stanchezza, mi dicevano, fai troppe cose. Ci

ho creduto. Forse per questo non mi capacitavo delle facce serie che avevo intorno quella mattina. Era il 15 luglio 2016. Ho tolto i piercing per fare la tac dopo i prelievi, e non capivo perché non potevo rimetterli. Poi la telefonata ai miei, a 350 km di distanza.

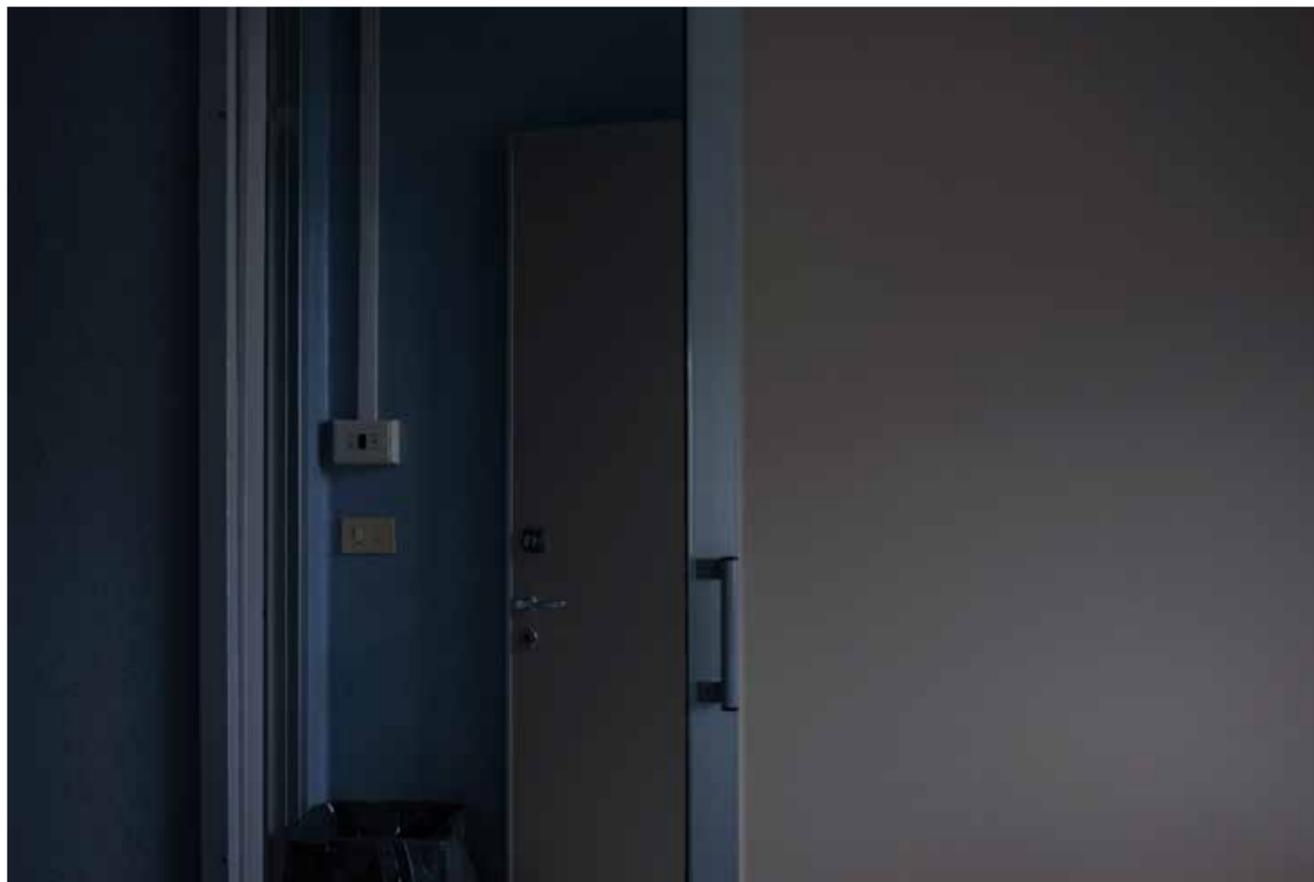
Il viaggio in ambulanza a sirene spiegate nel traffico napoletano sotto la pioggia. Una sacca di sangue appoggiata sul torace. Mi sono addormentata, finalmente un po’ di riposo. Avevo la sensazione che da quel momento qualcuno si sarebbe occupato di me e avrei iniziato a stare meglio. Nel secondo ospedale, a Napoli, mi trovo da sola in un caos di pazienti, infermieri e medici. Continuano a dire “la ragazza con la leucemia”. So che si riferiscono a me, però è come se non lo comprendessi fino in fondo. Uno stato di dissociazione. Era troppo da mandare giù, anche per me.

Oggi quando esco a fare una passeggiata con la mia mascherina e incontro sguardi commossi di chi mi vedeva già dall’altra parte, mi sento dire “quanto sei forte, sei di esempio per tutti, non so dove trovi il coraggio”. Lo ammetto, non lo so nemmeno io. Non ci sono appigli semplici, sembra una scalata impegnativa senza attrezzatura. Una piccola distrazione e voli giù. Anche la malattia è così, dal punto di vista psicologico. Lo sconforto e la rabbia, se prendono il sopravvento, invadono tutto. Ho metabolizzato, credo, molto realisticamente la mia condizione. Combattere è stata l’unica alternativa che mi sono data.

Durante il primo mese di ricovero, nonostante fossi

📖 Non ci sono appigli semplici, sembra una scalata impegnativa senza attrezzatura





lontana sia dalla casa di origine che da quella acquisita dove avevo trascorso gli ultimi dieci anni, tutti i giorni ho ricevuto visite dai miei amici sparsi per l'Italia. Mi hanno trasmesso una carica formidabile, ho sentito che dovevo farcela perché i progetti da realizzare erano e sono tanti e importanti.

Poi il tempo passa, le vite altrui vanno avanti mentre la tua è sospesa, fatta di minuscoli miglioramenti, quando va bene. Si creano così legami molto profondi con altre persone che condividono lo stesso percorso. Ci si guarda negli occhi e ci si capisce. L'altro sa come sto vivendo, sa che è una cosa infernale da non augurare neanche al peggior essere sulla faccia della terra. Ci si consola a vicenda e si offre una spalla su cui

appoggiarsi. Si impara a ridere e a trovare i lati positivi di una terapia che uccide per farci guarire. Si diventa più empatici anche con gli altri, quelli che stanno bene. Li si comprende, quando non sanno cosa dire e come comportarsi.

Si ristabilisce un equilibrio tra le cose importanti. Sapevo che la fotografia mi avrebbe aiutata. All'inizio, le mie emorragie erano così diffuse da aver attaccato anche gli occhi. Non vedevo bene, non era tutto a fuoco. Ho fotografato per prendere appunti sull'ambiente nuovo in cui mi trovavo. Mi aiutava a farlo diventare familiare, a sentirlo mio. La vista nel tempo è migliorata, ma non ho smesso di fotografare. Ho iniziato a ritrarre anche me stessa e i mutamenti che toccavano il mio corpo, stravolto dai farmaci.

Non è stato immediato come processo, ricordo che quando mi sono caduti i capelli non riuscivo né a guardarmi allo specchio né a guardare gli altri negli occhi. Non lo accettavo. Dopo qualche ora ho preso il telefono e mi sono fotografata. Ho iniziato ad apprezzare il mio aspetto e questo si è consolidato sempre di più nel tempo, ho imparato a piacermi e a riconoscermi nella nuova immagine di me. Sono riuscita a lasciare andare quella che ero, non solo fisicamente, grazie alla fotografia.

Mentre ero ricoverata, spesso scorrevo le immagini della mia vita prima della malattia. Osservavo me da sola e con gli amici, nei luoghi dove ero stata, tutto ciò che la memoria del mio telefono e quella dei social network poteva conservare. Mi cercavo continuamente, provavo

Ho fotografato per prendere appunti sull'ambiente nuovo in cui mi trovavo. Mi aiutava a farlo diventare familiare, a sentirlo mio



↳ Ricordavo le risate, gli odori, i colori. Ogni fotografia sembrava un vaso di Pandora, da cui scaturivano miriadi di sensazioni

a sentire ancora le sensazioni che accompagnavano i momenti ritratti. Ricordavo le risate, gli odori, i colori. Ogni fotografia sembrava un vaso di Pandora, da cui scaturivano miriadi di sensazioni. Mi faceva sentire più normale, quasi riuscivo a dimenticare i tubi a cui ero attaccata. Ricostruivo la mia identità, messa sotto assedio dall'incapacità di fare qualunque cosa in autonomia. Serviva a darmi forza, a ricordarmi delle cose che avevo fatto di cui potevo essere fiera, nel caso fosse arrivata la mia fine. Oggi invece cerco le fotografie di me pallida e senza capelli, dimagrita o ingrassata a seconda del periodo e dei farmaci, per ricordarmi di quanta strada ho fatto e della sofferenza silenziosamente sopportata. Compio

questo rituale ogni volta che mi sembra difficile andare avanti, per non dimenticare che il peggio è passato e per realizzare il grande istinto alla sopravvivenza che ho avuto. Non parlavo mai di quanto fosse difficile sentire il fisico che non risponde ai comandi e va alla deriva, di come tutte le piccole cose che facciamo quotidianamente senza rendercene conto per me fossero diventati ostacoli impegnativi. A volte di notte piangevo.

La fotografia mi ha permesso di vedere fuori da me quello che stavo attraversando, di accettarlo.

Ho imparato a conoscere la malattia guardandomi nelle immagini che ogni giorno realizzavo.

È stato un modo per capire fino a dove poteva arrivare la mia tolleranza, non avevo mai vissuto qualcosa di così vicino al limite della morte. Mi sono resa conto della gravità del mio percorso un poco alla volta, immagine dopo immagine. Per me è stato un modo anche per far comprendere agli altri quello che significava stare così. Parlarne era straziante, rispondere ogni giorno a domande sempre uguali con un copione ormai prestabilito. Non sapevo cosa dire, ma avevo sempre stimoli per prendere in mano la macchina fotografica. Ero stanca, le fotografie avrebbero parlato per me. Ho cercato di fermare anche momenti con chi mi era vicino. Oggi, dopo aver perso due care persone incontrate in questo viaggio, sento forte il rimpianto di non avere un ricordo fisico di loro. Prima mi capitava facilmente di rimandare, adesso fotografare è diventato un istinto che non voglio più tenere sotto controllo. Lo

↳ La fotografia mi ha permesso di vedere fuori da me quello che stavo attraversando, di accettarlo

↳ fotografare è diventato un istinto che non voglio più tenere sotto controllo





↳ Rispettando i tempi del corpo, la mente è riuscita a non fermarsi mai e ad accogliere la vulnerabilità, trasformandola in nuova energia

lascio fluire, domani la condizione speciale che vedo oggi non ci sarà.

Prima di ammalarmi credevo di essere invincibile, di poter fare qualunque cosa. Eppure allo stesso tempo ero bloccata e mi sentivo impotente. La leucemia mi ha dimostrato di essere davvero capace di reagire, di progettare e di realizzare quello che voglio. Rispettando i tempi del corpo, la mente è riuscita a non fermarsi mai e ad accogliere la vulnerabilità, trasformandola in nuova energia.

Le persone hanno pregato per me, una scoperta costante di questi mesi. La generazione dei miei genitori, chiaramente. Ho capito che non è così difficile aggrapparsi alla religione quando stai per perdere

veramente tutto. Io però non ci sono mai riuscita. Credere non è il mio forte, al massimo sono riuscita a fare un po' di meditazione quando mi avvicinavo al centesimo giorno in camera sterile. Non mi sono mai identificata completamente in nessun gruppo e in nessun credo.

Mi trovo, invece, nelle cose che creo con la mente. In ciò che penso e scrivo, nelle fotografie che realizzo e in quelle che vedo quando osservo la realtà. A questo mi sono aggrappata, con tutti gli artigli che avevo, per superare la notte.

Allo scoccare di un anno penso a tutti i passi e i cambiamenti attraversati, alla morte sfiorata, ai progetti che attendono di essere messi in agenda. Ci sono momenti in cui perdo la pazienza, vorrei finisse tutto, invidia le vite di chi non ha mai sofferto così. In altri momenti mi sento fortunata, forte, determinata. Sono montagne russe emotive, improvvise come le vampate di calore che mi sorprendono continuamente per via della menopausa precoce a cui sono costretta. La perdita è stata la condizione a cui mi sono dovuta abituare e a cui ho dovuto dare un senso. Non ero pronta a perdere la fertilità, l'agilità e l'energia. Tocca vivere di conseguenza.

Alzare la guardia, aggiustare il tiro, ridimensionare le aspettative, mettere da parte il concetto di lungo termine, contenere l'ansia. Abbandonare la presunzione di essere libera e autonoma mi ha reso cosciente della piccola parte che occupo nello spazio e nel tempo.



📖 Non si tratta di credere in qualcosa che non c'è, ma di vedere ogni lieve movimento come un passo verso il traguardo

Allo stesso tempo, è cresciuta la volontà di lasciare una memoria di tutta l'odissea che potesse essere una piccola luce nel buio di queste esperienze.

Le persone che ho incontrato in questo percorso mi hanno mostrato una tempra formidabile. Non si tratta di credere in qualcosa che non c'è, ma di vedere ogni lieve movimento come un passo verso il traguardo. All'inizio volevo essere sola, non è stata immediata l'accettazione degli altri. Guardavo le compagne di stanza e dicevo "non mi accadrà lo stesso, io sono diversa". Invece ho passato le stesse loro pene, solo che all'inizio non riuscivo ad accettare che quello era il programma stabilito. Non ci ho messo molto però a rendermi conto che tutti gli scambi diventano preziosi, danno coraggio per affrontare sfide che sono più grandi di quanto una singola persona possa sopportare. Il confronto è stato essenziale, aprirsi all'altro e ascoltare diventano rituali della quotidianità. Sono diventata più comprensiva, forse per la prima volta davvero capace di empatia.

Oggi fotografo la mia persona molto più di ieri, senza accessori o altre persone. Ci sono solo io nell'immagine, una forma di testimonianza che la mia presenza è reale. Mi piace quello che vedo, ogni giorno un po' di più. Mi sento meglio e questo si vede. Un balsamo per le mie ferite e una forma di rassicurazione per chi mi vede dall'esterno.

Voglio comunicare al mondo che sto tornando alla vita. Esisti, guardati.

📖 Esisti, guardati



MARTA VIOLA | 1986, Abruzzo

Negli anni in cui studia psicologia approfondisce la fotografia, fondamentali entrambe nei suoi progetti.

Collabora con le riviste D'Abruzzo - Edizioni Menabò e Mezzocielo con articoli di testo e immagini.

Co-founder di Nod Agency, agenzia creativa (2015-2017).

Collabora con associazioni e cooperative sociali per percorsi formativi. A gennaio 2018 pubblica *Sangue bianco* Ed. Seipersei, libro fotografico in cui racconta la sua esperienza con la leucemia.



BIBLIOGRAFIA

Aliprandi M., Belgiojoso F., Calò S., D'Ercole A., Gusmani C. (2016), *Oltre l'immagine. Inconscio e fotografia*. Postcart, Roma.

Barthes R. (1980), *La camera chiara*. Nota sulla fotografia. Einaudi, Torino.

Bauman Z. (2003), *Amore liquido*. Laterza, Roma-Bari.

Berger J. (1984), *E i nostri volti, amore mio, leggeri come foto*. Bruno Mondadori, 2008.

Berger P. L., Luckmann T. (1969), *La realtà come costruzione sociale*. Il Mulino, Bologna.

Demetrio D. (1996), *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*. Raffaello Cortina, Milano.

Ferruta A. (2005), *Pensare per immagini*. Borla, Roma.

Marogna C. (2008), *Principi di dinamica di gruppo*. Cleup, Padova.

Mastrilli P., Nicosia R., Santinello M. (2013), *Photovoice. Dallo scatto fotografico all'azione sociale*. Franco Angeli, Milano.

Miller A. (2009), *Riprendersi la vita*. Bollati Boringhieri, Torino.

Rizzi R. (2007), *Itinerari del rancore*. Bollati Boringhieri, Torino.

Scianna F. (2014), *Lo specchio vuoto. Fotografia, identità e memoria*. Laterza, Roma-Bari.

Sontag S. (1973), *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*. Einaudi, Torino, 1992.

Zamperini A. (2001), *Psicologia dell'inerzia e della solidarietà*. Piccola Biblioteca Einaudi, Torino.

NOTES FOR A SILENT MAN

Fotografia Terapeutica





NOTES FOR A SILENT MAN

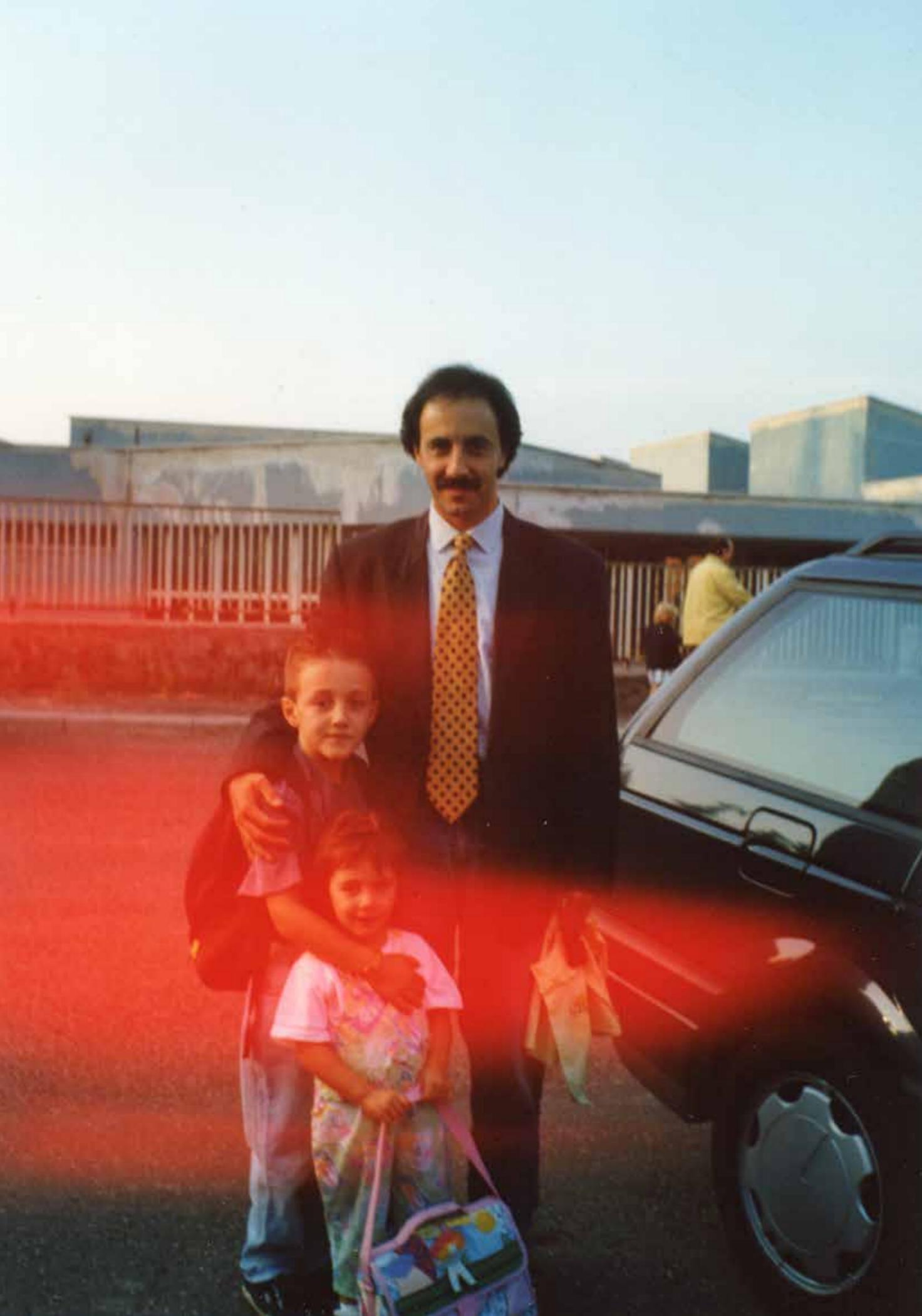
di Emanuele Camerini

Il lavoro *Notes for a silent man* nasce nel 2014, durante il mio percorso di studi presso la *Danish School of Media and Journalism* in Danimarca.

L'occasione di poter lavorare su un progetto di ricerca più personale e meno vicino all'indirizzo fotogiornalistico della scuola, mi diede la possibilità di affrontare di petto una questione molto intima e delicata che evitavo da anni, la relazione tra me e mio padre.

Gli anni successivi al divorzio da mia madre ci hanno visto via via allontanarci, riducendo il nostro rapporto a poco più di qualche breve comunicazione. La condivisione era pressoché inesistente, non certo aiutata dall'essere entrambi due individui molto silenziosi e poco avvezzi ad esprimere verbalmente ciò che si vive.

☞ affrontare di petto una questione molto intima e delicata che evitavo da anni



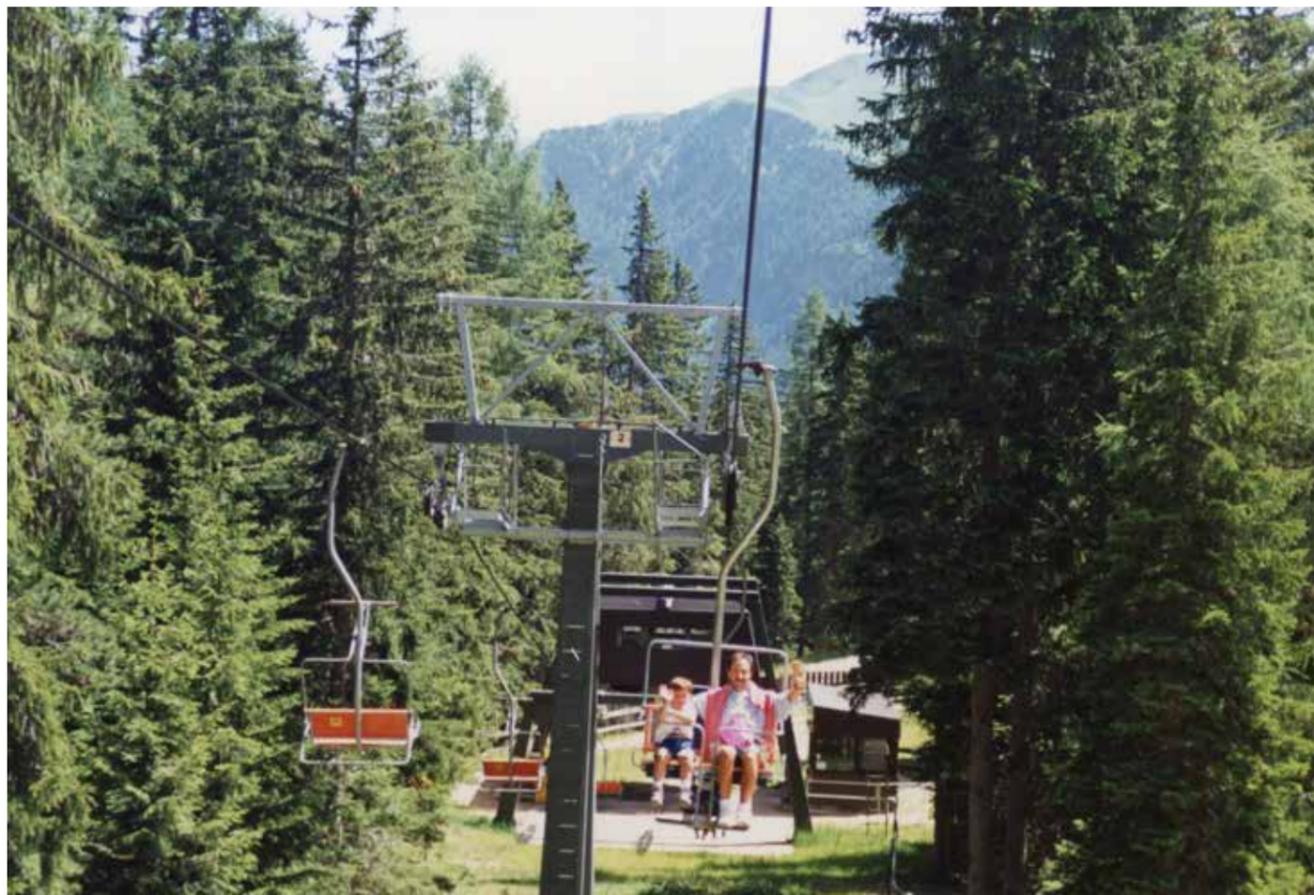
Non riuscendo dunque a veicolare a parole le difficoltà che percepivo nei suoi confronti, i miei sentimenti verso di lui, la mia richiesta di una presenza paterna, **la fotografia è divenuta mezzo di espressione terapeutico attraverso il quale comunicare con lui.**

Non riuscendo dunque a veicolare a parole le difficoltà che percepivo nei suoi confronti

Non essendo mio padre una persona abituata alla lettura dell'immagine fotografica né tantomeno di una serie di immagini intese come racconto, avevo necessità di trovare il modo di disseminare il progetto di elementi a lui familiari, di qualcosa che potesse metterlo in condizione di leggere ciò che si sarebbe trovato davanti gli occhi. Per questo decisi di partire







↳ **L'intento era quello di mostrare a mio padre luoghi a lui familiari da una prospettiva adulta, matura, e non più da figlio incapace di muovere i suoi passi nel mondo**

per un viaggio nel quale avrei visitato, a distanza di diversi anni dall'ultima volta, i due posti nei quali eravamo soliti trascorrere le vacanze estive ogni anno: uno in Puglia, sul Gargano e l'altro in Val di Fassa sulle Dolomiti.

L'intento era quello di mostrare a mio padre luoghi a lui familiari da una prospettiva adulta, matura, e non più da figlio incapace di muovere i suoi passi nel mondo.

Ritrovarmi da solo, fuori stagione, in quei posti così profondamente radicati nella mia memoria e nella mia infanzia, ebbe su di me e sul progetto stesso un



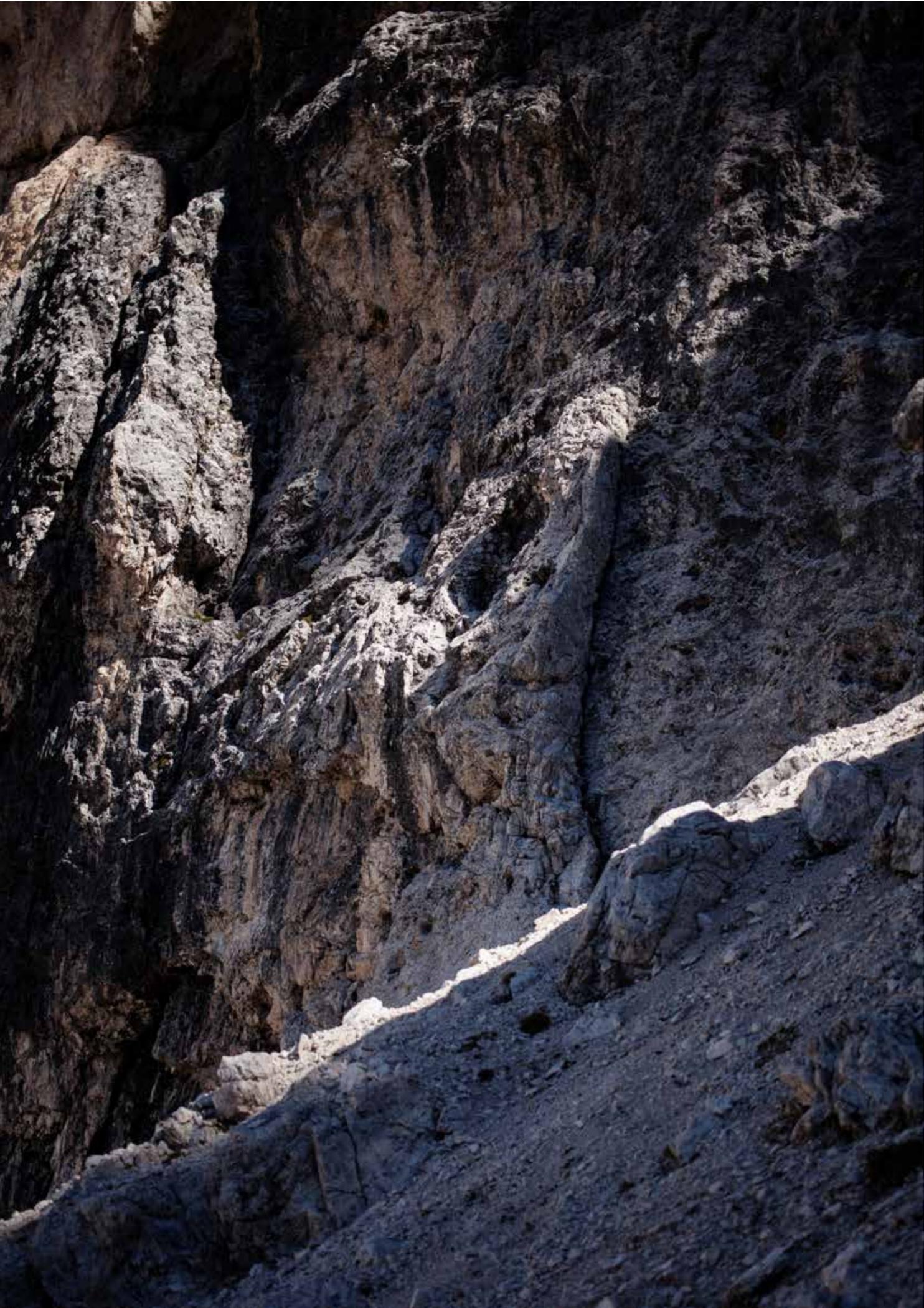
effetto introspettivo che mi portò ad introdurre nella narrazione l'elemento dell'autoritratto.

Iniziai ad esplorare il mio corpo, la mia pelle, a guardarmi con occhi nuovi, scoprendo l'accettazione verso me stesso e verso l'adulto che ero diventato.

Oltre al viaggio, **decisi sin dal principio di introdurre nel lavoro anche elementi d'archivio, rifotografando porzioni di immagini prese dagli album di famiglia**, che potessero evocare i miei intenti nei suoi confronti.

Decisi inoltre, sebbene mio padre fosse al corrente del fatto che stavo lavorando su di noi e sul nostro rapporto, di non includerlo nella parte realizzativa del progetto.



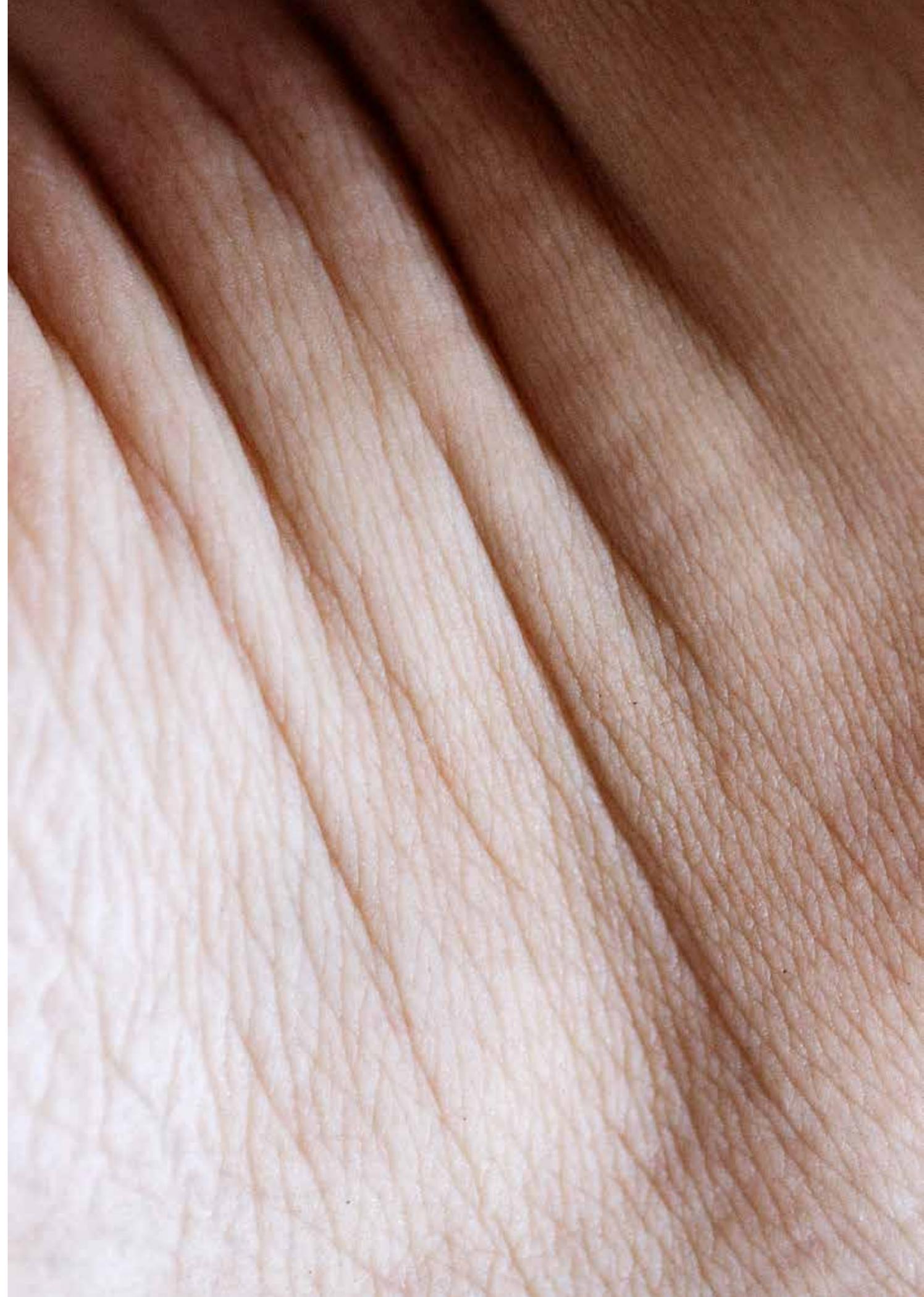


Volevo avere la totale libertà di sperimentare, di perdermi, di scoprire, senza la sua presenza. Gli avrei consegnato poi il prodotto finito, nella speranza potesse arrivargli almeno qualcosa di tutto il mio percorso.

Volevo avere la totale libertà di sperimentare, di perdermi, di scoprire, senza la sua presenza

Terminata la fase di scatto e quella di editing, realizzai un dummy grossolano del lavoro e glielo inviai. Trascorsero una decina di giorni di silenzio interminabile da parte sua fin quando, una domenica mattina, mi rispose con una lunga e importante lettera.





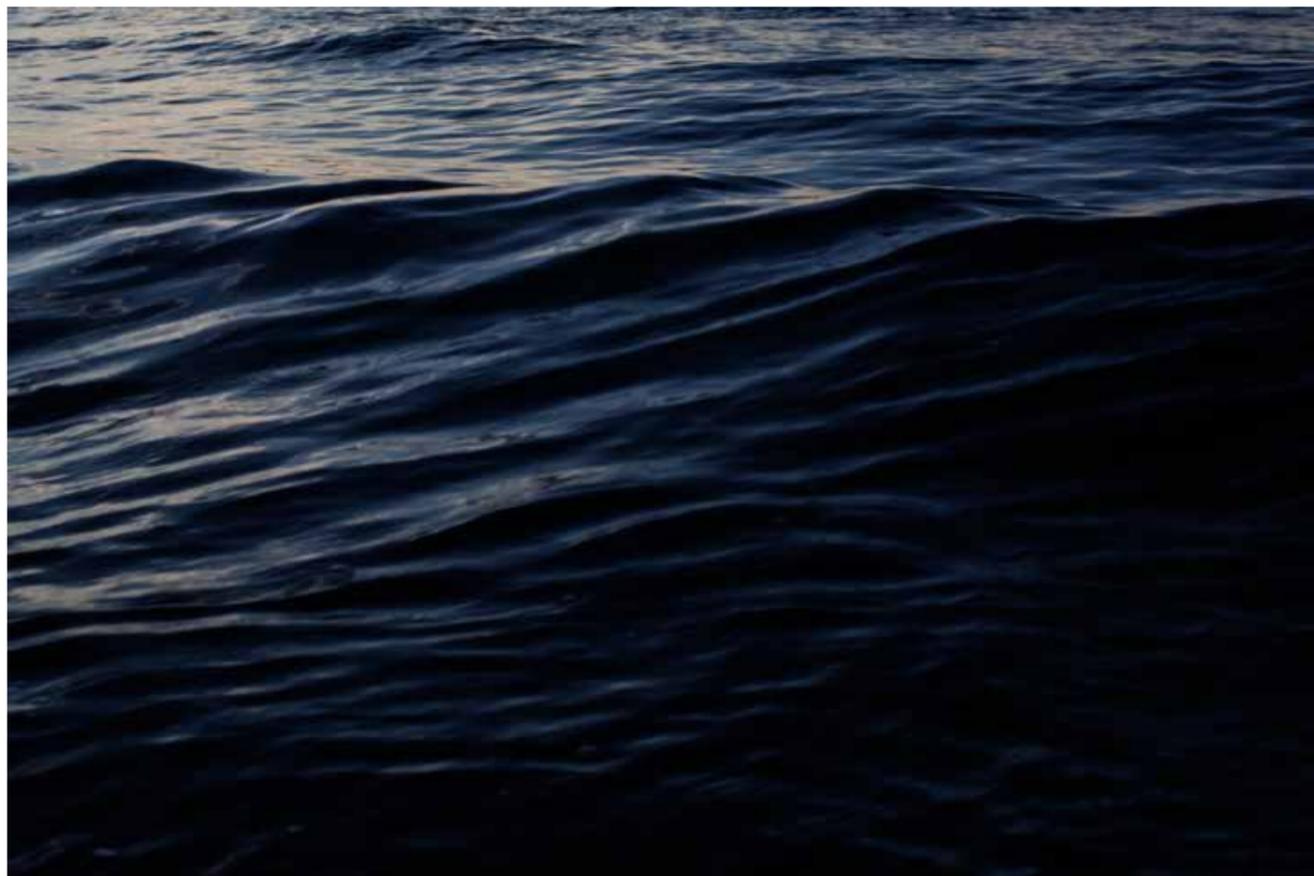


“Ciao amore, il lavoro è bellissimo e mi sono emozionato nel vederlo, non tanto perché ci sono foto di noi due insieme che mi ricordano tempi migliori, ma perché ho visto quanto sei diventato uomo, quanto la distanza tra quella faccetta tonda e birichina sia così lontana (ma lo è poi?) da quella di uomo che mi si presenta agli occhi guardando le foto che hai pubblicato.”

Mi raccontava ciò che le immagini avevano suscitato in lui, di come lo avevano emozionato. Si scusava per quegli anni di difficoltà, riconoscendo le sue mancanze, ammettendo a sé stesso di aver capito che non ero più il bambino bisognoso di attenzioni che c’era nei suoi pensieri ma che ero diventato ai suoi occhi, finalmente, un uomo.

↳ Mi raccontava ciò che le immagini avevano suscitato in lui, di come lo avevano emozionato

“Ecco amore mio, dal tuo lavoro ho capito questo, che sei un uomo, ormai, ed è normale che tu faccia la tua vita indipendentemente dai ‘pensieri’ di un padre che forse vorrebbe tornare a quel bambino che dorme sulla sdraio o si mette le pinne e la maschera e ti chiede la mano per salire su di una roccia dolomitica. Un padre che può sembrare poco attento, a volte, ma non lo è; lui è qui pronto ad aiutarti e darti quello che un figlio vuole da un padre e forse, tra quelle foto, nell’idea che hai messo su carta, è proprio questo che volevi dirmi.”



Questo lavoro, diventato poi un libro pubblicato da Witty Kiwi nel febbraio 2016, è stato forse il primo a dare forma al linguaggio visivo che utilizzo oggi, a focalizzare la mia attenzione sul dettaglio per poter giungere ad esplorare, auspicabilmente, l'universale.

Mi ha costretto a mettermi a nudo, in discussione e ad affrontare, attraverso la fotografia, temi come quello dell'assenza, dell'affetto, della memoria, che non ero mai stato in grado di risolvere.

↳ Mi ha costretto a mettermi a nudo, in discussione e ad affrontare, attraverso la fotografia, temi come quello dell'assenza, dell'affetto, della memoria, che non ero mai stato in grado di risolvere.





EMANUELE CAMERINI

Nasce a Roma nel 1987. Lavora come freelance affiancando il lavoro editoriale ad un percorso di ricerca fotografica personale attraverso una narrativa intimista, che si pone tra la fotografia documentaria e quella concettuale.

Dopo aver conseguito il diploma in Fotografia a Roma, nel 2014 frequenta il corso di Visual Storytelling presso la Danish School of Journalism ad Aarhus.

Nel 2015 è tra i fotografi invitati alla masterclass con Aaron Schuman presso la ISSP in Lettonia.

Nel 2016 pubblica il suo primo libro *Notes for a silent man* con l'editore Witty Kiwi.

Il suo lavoro è apparso su diverse testate nazionali e internazionali. Attualmente vive e lavora in Italia.

SE FOTOGRAFANDO IO...

Fotografia ad azione sociale





FRANCESCO, LABORATORIO BAR CAFFETTERIA

SE FOTOGRAFANDO IO...

L'ESPERIENZA DEL LABORATORIO FOTOGRAFICO DELLA COOPERATIVA SOCIALE "IL PUNGIGLIONE" A MONTEROTONDO

a cura di Dott. Andrea Cardaccia

revisione interna Dott.ssa Silvia Possanza

e Monica Mastroianni

Una fotografia non è soltanto un'immagine (come il dipinto), un'interpretazione della realtà; è anche un'orma, qualcosa che è stato ricalcato direttamente dalla realtà, come un'impronta¹.



A trentatré anni, ed a distanza di circa quattordici anni da quando impugnai la mia prima macchinetta fotografica digitale, permane in me un'assoluta convinzione e sensazione che fotografare può farmi sentir bene, rendermi libero, anche nei momenti nei quali mi sento più inquieto. Retorico e banale? Probabilmente sì, ma allo stesso tempo lo ritengo stupefacente considerando che continuo a stupirmi di fronte a quello che ogni volta avviene in me quando, ad esempio, rivedo una foto che mi incuriosisce, ricevendone conseguentemente la stessa sensazione di piacere. Fotografare è stato per me ieri e lo è ancora oggi un'immensa forma di curiosità espressiva, una ricerca-azione che mi incuriosisce e che al contempo stimola in me una dimensione "riflessiva". Roland Barthes in un suo trattato², analizzando una serie di fotografie, in modo particolare una intitolata *Il giardino d'inverno* che ritraeva sua madre da bambina, andava alla ricerca di quello che lui comunemente chiamava il punctum, ovvero il particolare che poteva provocare nel soggetto un'attivazione emotiva, che poteva attivare la sua soggettività e dar vita ad un percorso riflessivo unico e ricco di significati per la persona che la osserva; da questo pensiero nascono molte delle mie convinzioni rispetto alla potenza intrinseca della fotografia e dell'immagine più in generale. Da educatore, intorno al 2010 (quando ancora ero al primo anno di specializzazione presso la facoltà di Pedagogia e Scienze dell'educazione e della formazione dell'Università "La Sapienza" di Roma) ho

permane in me una assoluta convinzione e sensazione che fotografare può farmi sentir bene, rendermi libero

¹ — Susan Sontag *On Photography* New York, Farrar, Straus and Giroux, 1977, p.154

² — R. Barthes, *La Chambre claire, Note sur la photographie*, Seuil, Edition Gallimard, 1980, p.73-75



iniziato a documentarmi sugli studi, a volte di difficile reperimento, relativi all'utilizzo della fotografia in ambito terapeutico-riabilitativo e didattico. Questa attenzione è poi sfociata in nove mesi di studio e ricerche che mi hanno condotto alla stesura di una tesi magistrale intitolata "Narrativa, arte e fotografia in educazione" nella quale ho cercato di conoscere, capire, aprirmi, ed interrogarmi rispetto a quelli che sarebbero potuti essere i reciproci legami e le possibilità che il racconto di sé e la fotografia avrebbero potuto offrirmi in una pratica educativa futura. Dopo vario peregrinare nel sociale, quattro anni fa ho iniziato il mio percorso lavorativo presso il **CSERDI** (Centro socio educativo riabilitativo diurno intercomunale) di Monterotondo, gestito dalla Cooperativa Sociale "Il Pungiglione", struttura che ospita persone con disabilità intellettiva, fisica e sensoriale. La creazione e la costruzione di una relazione significativa con la persona (aspetto da curare in ogni tipo di relazione educativa), rappresenta la base fondamentale da cui partire per poi ragionare sulla COSTRUZIONE di un intervento educativo individualizzato quotidiano. In tal senso ciò che si richiede è una attenta osservazione della personalità e delle capacità di colui che si ha di fronte, dell'ambiente circostante e di tutte le variabili contestuali ad esso interconnesse. Osservando e confrontandomi con la mia équipe, all'interno della quale da poco avevo preso servizio, mi sono reso conto che molti laboratori lavoravano (ed ancora oggi lavorano) sulla narrazione e l'autobiografia.



TIZIANO, LABORATORIO DI RIUSO



Suggestionato ed incuriosito da tale atmosfera e rifacendomi anche a quello che sostiene Judy Weiser, **la fotografia può rappresentare un importante ponte o passepartout che può facilitare la persona nella ricerca e nella scoperta/ri-scoperta dei suoi pensieri e delle sue emozioni, dei suoi desideri ed aspettative**. Al contempo può fungere da medium attraverso il quale raccontare e raccontarsi e quindi anche automaticamente entrare in relazione e costruire/incentivare una conoscenza reciproca con le persone. Alfred Stieglitz rispetto al suo progetto *equivalents* dichiarò quanto segue a chi gli chiedeva il perché cominciò a fotografare il cielo con le nuvole: "Attraverso il fotografare le nuvole ho voluto esporre la mia filosofia della vita, mostrare che le mie fotografie non erano dovute al soggetto, non a privilegi speciali: le nuvole erano lì per tutti, non erano soggette a tasse"³. Stieglitz capì molto bene la grande potenzialità della macchina fotografica e l'importante capacità che le fotografie hanno di cogliere immagini familiari e dotarle di significati nuovi, di come essa abbia anche la possibilità di far emergere in maniera simbolica/metaforica le nostre particolarità, le nostre sensazioni, le nostre paure, i nostri desideri, le nostre speranze e la nostra personalità. Queste fotografie erano per lui equivalenti ai suoi pensieri, alle sue speranze ed alle sue aspirazioni come anche alle sue disperazioni. Da questa base di pensiero nasce l'idea di proporre una sperimentazione della fotografia che avrebbe potuto legarsi bene al filone di stampo narrativo-laboratoriale già presente



☞ **Queste fotografie erano per lui equivalenti ai suoi pensieri, alle sue speranze ed alle sue aspirazioni come anche alle sue disperazioni**

3 — B. Newhall, *The History of Photography*, New York, The Museum of Modern Art, 1982, p.242



MARIANNA, LA MIA GIORNATA AL CSE

presso il CSERDI: naturalmente **in punta di piedi, cercando di far caso a tutte le possibili criticità/fragilità che sarebbero potute emergere**, al gradimento e quindi in primis a quelle che sarebbero potute essere "le risposte d'esordio". Ricordo ancora con enorme piacere il primo contatto in tal senso: l'obiettivo della prima sperimentazione era quello di fare un reportage dei laboratori occupazionali che animano il nostro centro, volto a valorizzare l'attività quotidiana delle persone e a dar valore ai manufatti da loro realizzati all'interno dei laboratori occupazionali che si svolgono ogni mattina. A tal riguardo, insieme all'operatore referente della ceramica, decidemmo di

☞ **Ricordo ancora con enorme piacere il primo contatto**





Alc. 0%
ROBBA DESTINATA

MARIANNA

CASA DELLA

CASA



CERAMICA - PENSA IN GRUPPO

realizzare uno storyboard fotografico delle fasi di lavoro del laboratorio, dalla progettazione condivisa al prodotto finito passando per la manipolazione e l'uso della cristallina, **coinvolgendo attivamente le persone, in questo caso le nostre care "ceramiste", nella fase ideativo-creativa e nella realizzazione degli scatti**. Insieme a loro si parlò preventivamente di tale possibile appuntamento al quale acconsentirono positivamente e già durante la prima mattinata di shooting ci diedero degli importanti feedback in merito: C. si era comprata un vestito nuovo per l'occasione mettendosi anche un bel trucco, F.,



solitamente restia al coinvolgimento nelle attività in quel periodo, decise di farsi fotografare e riosservava con grande piacere gli scatti chiedendoci al più presto di averne una copia da attaccare in camera, A. (lasciandoci abbastanza di stucco) ideò in autonomia lo scatto della progettazione condivisa disponendo una serie di sedie in fila e mettendo le mani delle sue compagne via via una sulla tempia dell'altra per farci vedere come la fase della progettazione sia semplicemente un pensare insieme. Il nostro primo incontro infine terminò con una fotografia di gruppo con tutti gli utenti insieme all'operatore del laboratorio che ancora è affissa sulla porta della stanza. Da lì in poi e nel breve volgere di qualche settimana, oltre alle "ceramiste" tutte le altre persone si sono incuriosite iniziando a domandare "quando verrai nel nostro laboratorio a fare le foto?", i genitori hanno iniziato a chiedere le stampe ed alcuni hanno manifestato la curiosità di prendere la macchina fotografica tra le mani e capire come funzionasse. Da lì a qualche mese è stato formato il primo gruppo del "laboratorio fotografico" che nel giro di pochi mesi ha realizzato un reportage di tutti i laboratori del centro in cui gli scatti sono stati realizzati in autonomia dalle persone, facilitate e supervisionate da noi operatori. Le richieste di partecipare di anno in anno al laboratorio fotografico da parte delle persone che frequentano il centro è andata incrementandosi. Nello stesso tempo, ciò che si cerca di far introiettare è che, **aldilà della bellezza e della qualità delle fotografie, ciò che ci**

per farci vedere come la fase della progettazione sia semplicemente un pensare insieme





LUCA, LABORATORIO ORTICOLTURALE

interessa prioritariamente è che la fotografia permette di raccontare delle storie e comunicare qualcosa di noi stessi, che siano emozioni, desideri, paure, aspettative. Il laboratorio fotografico, come tutte le attività proposte dal CSERDI, mette al centro la persona ed il suo "Progetto di Vita" e **permette di raccogliere importanti impressioni ed informazioni rispetto alle persone con cui lavoriamo**.

In tal senso, soprattutto negli ultimi due anni, il laboratorio fotografico ha cercato di unire alla fotografia la narrazione: sono stati realizzati due percorsi, uno sui *cinque sensi* ed un altro sui *particolari* del proprio corpo; sono state redatte delle schede dove ognuno aveva il compito di "raccontarsi" e successivamente (coadiuvato dal gruppo e dagli operatori) di immaginarsi e rappresentarsi in base a quanto espresso. È così che P. ha deciso di farsi fotografare le mani da S. poiché P. adora le sue mani e ci ha raccontato che gli piace fare i cappuccini, come anche per V. le mani sono il suo "particolare" del corpo preferito perché da grande vorrebbe fare il pizzaiolo. A. si è fatto fotografare gli occhi perché per lui rappresentano un biglietto da visita che racconta di lui molto più di mille parole.

All'interno di questo percorso partecipato le persone sono riuscite a raccontare con "frasi ed immagini" delle piccole storie personali attraverso una dimensione di narrazione temporale personale (esperienze, emozioni, desideri e pensieri del passato, del presente ed orientati al futuro).



raccontano un biglietto da visita che racconta di lui molto più di mille parole





MAIRA, TATTO - I CINQUE SENSI

MICHELA, TATTO - I CINQUE SENSI

GIOVANNI, TATTO - I CINQUE SENSI



SHARON, UDITO - I CINQUE SENSI

Contestualmente la fotografia ci ha permesso, come operatori di riferimento e come équipe, di metterci in gioco, di conoscere ancora più a fondo alcuni aspetti della persona, a volte coerenti con le nostre considerazioni generali ma a volte anche discordanti rispetto a quelli conosciuti o che riscontriamo nella pratica quotidiana. Attraverso gli incontri sui cinque sensi abbiamo scoperto che M. odia pulire il pesce (gli faceva davvero schifo...e forse abbiamo sconfitto una piccola paura!) ma ama sporcarsi le mani con il grasso e che da grande vorrebbe lavorare in un'officina o riparare bici, come abbiamo avuto la conferma che G. ama la musica e le consolle, che S. va matta per Alessandra Amoroso e P. adora le fettuccine alla boscaiola. Da quest'anno il laboratorio ha iniziato a prendere familiarità con il video e dal prossimo anno l'idea è quella di costruire e definire un laboratorio sulla comunicazione che attraverso il racconto, la fotografia ed appunto il video, possa portare all'esterno (attraverso i social network ed il sito internet della cooperativa) il CSERDI e raccontarne la sua quotidianità... e magari perché no, riprendere e raccontare la storia anche di altri.

Una strada nuova, un'avventura ancora lunga da costruire e percorrere insieme.





ANDREA CARDACCIA

è nato a Roma nel 1984 e si è laureato in Pedagogia e Scienze dell'educazione e della formazione presso l'Università "La Sapienza" di Roma. Da circa dodici anni opera nel sociale ed attualmente lavora come educatore professionale presso il CSERDI di Monterotondo gestito dalla Cooperativa sociale "Il Pungiglione". Come fotografo amatoriale ed appassionato di fotografia, nel suo peregrinare nel settore sociale ha sperimentato il medium fotografico a fini narrativi/espressivi, documentaristici e ludici.



LE GRANDI AZIONI

Fotografia ad azione sociale

EMILIANO E ALESSANDRO DI FRAME SHOP.
FRAME TRATTO DAL VIDEO DI RACCONTO DEL PERCORSO.



RETROBOTTEGA DI FIORISSIMI. FRAME TRATTO DAL VIDEO DI RACCONTO DEL PERCORSO.

LE GRANDI AZIONI
LABORATORIO DI FOTOGRAFIA
DI FAMIGLIA COME DIALOGO
TRA I COMMERCianti
DELLA CITTÀ DI BOLZANO

a cura di Silva Rotelli

Che cos'è il lavoro? Cosa significa per te?

Sono queste le domande che si affacciano alla mente quando penso alla vita di mio padre. Lo guardo e mi chiedo da dove proviene tutta quella passione che

rivela ogni volta che parla del suo lavoro. Un lavoro basato su un ideale etico e sovraperonale che trapela da ogni discorso. Dove trova tutta quella forza per continuare a lottare?



Claudio Andolfo, direttore dell'Ufficio Giovani della Provincia di Bolzano, in occasione di un incontro per la preparazione del Festival delle Resistenze contemporanee, intervenne dicendo: "Devi assolutamente conoscere Elena Bonaldi, presidente dell'Associazione Four You. La sua storia ti colpirà moltissimo; ti parla del suo negozio come se si trattasse di suo fratello".

Lo guardai titubante, non perché non amassi le nuove avventure o conoscere una persona che crede che il suo negozio sia come suo fratello, ma questo voleva dire per me affrontare un nuovo capitolo della mia vita e allo stesso tempo affrontare il senso del lavoro per mio padre.

Seguii la sua indicazione. Mi incontrai con Elena Bonaldi e dialogo dopo dialogo entrai in contatto con la sua visione: "Quando avevo bisogno di aria venivo qua, quando avevo bisogno di amore venivo qua. Lui c'è sempre stato". Capii subito che non stava parlando solo del suo negozio ma di un immaginario collettivo reso realtà, dove le storie di vita si traducono in grandi azioni fatte di gesti quotidiani, di passione e di coraggio. Un negozio non è solo un luogo fisico in cui si vende e si compra, ma un luogo che trasmette

parla del suo negozio come se si trattasse di suo fratello

Quando avevo bisogno di aria venivo qua, quando avevo bisogno di amore venivo qua. Lui c'è sempre stato

idee ed emozioni dove instaurare nuove relazioni e sviluppare la consapevolezza di un territorio che vive e cresce.



Con Elena Bonaldi e altri 52 commercianti iniziai il progetto *Le Grandi Azioni*, un percorso basato sull'utilizzo della fotografia di famiglia come mezzo di riflessione e dialogo tra i commercianti del quartiere Europa Novacella di Bolzano.

Le Grandi Azioni sono gli atti che ogni persona, concretamente, giorno dopo giorno, realizza per costruire il proprio progetto di vita autentico.

Il percorso si è svolto all'interno dei retrobottega dei negozi dove ognuno, attraverso la propria fotografia, ha testimoniato esperienze e rivelato vite di resistenza. Ho conosciuto e dialogato con i commercianti, chiesto loro di aprire i cassetti e le porte dei negozi, di "donarmi" le fotografie che rappresentassero la loro "storia". Insieme ne abbiamo indagato il significato in relazione alla vita lavorativa di ognuno, alla forza di continuare, alla crescita del singolo e della collettività. Il dialogo fotografico si è svolto in piccoli gruppi di commercianti. Attorno ad un bancone da bar o ad un tavolo di un artigiano ci siamo incontrati in tre o quattro persone, e assieme abbiamo osservato ogni fotografia, scrutando i dettagli e verbalizzando i ricordi. Il susseguirsi di parole e silenzi ha rivelato il tesoro emozionale racchiuso in ognuna delle dieci fotografie scelte per gli incontri. Fotografie che ho racchiuso in una scatola di latta ereditata dalla madre di mio padre;

Le Grandi Azioni

Proposta di Manifesto Emotivo e Formativo del Lavoratore Resistente

1

Il negozio non vende, ma trasmette.

È la nostra vita, l'abbiamo creato noi. Anche se non parla, se ti sembra fatto solo di quattro mura, se ti sembra piccolo, per noi invece è tutto.

2

Il negozio è dapprima una scelta di vita e poi un aggiornamento di vita costante.

Aprire un negozio, è una scelta di amore. Cerco la soddisfazione e so che il prezzo è quello dell'incertezza del guadagno. È un rischio, è faticoso, è un debito alla vita, ma la passione mi dà la forza, giorno dopo giorno. Posso chiamarlo Amore?

3

Ogni negozio deve essere un nuovo percorso per la città.

Il mio negozio è il luogo dove posso esprimere le mie idee, svilupparle e proporle alla città. È unico, è speciale.

4

Il negozio è un luogo politico.

L'informazione serve per creare legami. Non è un luogo di passaggio, ma è un luogo dove riesci a costruire rapporti. Con i clienti c'è un rapporto umano. So che non è sempre facile, ma stare a contatto con le persone mi fortifica, mi rendo conto di essere nella condizione sufficiente di poter ascoltare.

5

Il negozio è ricerca e conoscenza.

Consiglio per un giovane? La professionalità, la passione e l'amministrazione devono andare di pari passi.

6

Il negozio è tradizione.

Mi piace questo lavoro, sono attaccato al mio lavoro, perché è una cosa che ha creato la mia famiglia. Anche per soldi in più non lo mollerei mai.

7

Il negozio è cambiamento.

Il lavoro è reinventarsi: non puoi aspettare che il cambiamento arrivi, ma devi cambiare prima tu. E poi sai, è più facile cambiare se qualcuno cambia con te.

8

Il negozio è passione.

Considero la mia attività come la mia casa. La sera quando chiudo la saluto e le dico "Ciao, cara, a domani mattina!"

9

Il negozio è onestà.

È una responsabilità e verità reciproca: il cliente si prende la responsabilità di acquistare e io devo dare la tranquillità di fare l'acquisto sereno.

10

Il negozio è una cura.

Quando avevo bisogno di aria, venivo qua. Quando avevo bisogno di amore, venivo qua. Lui c'è sempre stato. In questa magia vive l'emozione, la creatività, la tecnica, la tenacia.

11

Il negozio è consapevolezza.

Il lavoro è una missione. È una prova di capacità, un ideale da raggiungere e per questo ideale devo fare degli sforzi, devo essere rigorosa/o, consapevole di dover rischiare per fare qualcosa che amo e che gli altri apprezzano.

12

Il negozio sono io.

Il lavoro è come un ponte, mi permette di attraversare il fiume e di arrivare dall'altra parte della riva. Ma se questo ponte crolla, posso rischiare di affondare. Allora nuoto, nuoto. Nuotiamo e cerchiamo di arrivare alla riva. Con le nostre mani, noi, per vedere cosa ci aspetta dall'altra parte.

Vilma

Caffè Dolce Idea

48



Io sono nata in un bar. Prima come dipendente poi come proprietaria. E ho sempre lavorato come se quel bar fosse mio, mi piace così tanto il mio lavoro che non potrei immaginarne un altro. Indosso un vestito bianco all'apertura del mio bar. Sarà che è stato come un matrimonio?

nata a Cles (TN)

15 anni di attività



. INTERNO DEL LIBRO

il tempo sembrava essere scandito più dall'orologio delle emozioni che da un tempo ordinario

le ho conservate e protette sino agli incontri successivi. Fotografia dopo fotografia il tempo sembrava essere scandito più dall'orologio delle emozioni che da un tempo ordinario, momenti di profondo silenzio hanno accompagnato il racconto: appunti emotivi di memorie e suoni arcaici sono stati trasformati in un'energia nuova per una maggiore conoscenza di sé e dell'Altro. Ogni fotografia ha stimolato narrazioni e, a loro volta, le narrazioni hanno scaturito profonde riflessioni simili a frammenti di poesie.

"Il lavoro sei tu, lo devi creare a tua immagine, lo devi creare come sei tu", affermano Luca e Franco del Bar Romagnolo di Piazza Matteotti che hanno aperto vent'anni fa.

"Considero la mia attività come la mia casa, la mia prima casa, non la seconda", prosegue Roberto del Bar Palermo che conta cinquant'anni di attività. Ogni sera quando chiude la saluta e le dice: "Ciao Cara, a domani mattina".



Tra le dieci fotografie portate agli incontri, ogni protagonista è stato invitato a sceglierne una in risposta alla domanda cardine del dialogo: "Tu come fai a resistere? Come fai a portare avanti il tuo sogno lavorativo?". Le risposte, approfondite con altre riflessioni condivise con me ed il gruppo stesso, si sono poi rivelate fonte di proposte inserite all'interno di un manifesto emotivo e formativo rivolto ai cittadini e anche fonte di un libro dal titolo *Le Grandi Azioni*



RACCOLTA DELLE FOTOGRAFIE "DONATE" DAI PARTECIPANTI NELLA SCATOLA DI LATTA. FRAME TRATTO DAL VIDEO DI RACCONTO DEL PERCORSO.



RITA DELLA MERCERIA RITA.
FRAME TRATTO DAL VIDEO DI RACCONTO DEL PERCORSO.

pubblicato in occasione del Festival delle Resistenze Contemporanee di Bolzano.

All'interno di questo percorso, durato circa sei mesi e cadenzato da tre o quattro incontri per ciascun gruppo, **ognuno ha potuto vivere un'esperienza emozionale: la riscoperta di talenti e possibilità, il recupero della dimensione del tempo e di aspetti di sé lasciati in ombra, il ricordo di una persona venuta a mancare, il cambio del nome di un negozio, un sorriso liberatorio a fine giornata.**

Cosicché il rapporto con tali fotografie, sentite dal tatto delle dita e raccontate dalle nostre vite, ha creato uno spazio simbolico e creativo di intersezione tra il dentro e il fuori, tra il prima e il dopo, tra il Sé e l'Altro, ricollegandoci tangibilmente alla vita, predisponendo



RACCOLTA DELLE FOTOGRAFIE "DONATE" DAI PARTECIPANTI NELLA SCATOLA DI LATTA.
FRAME TRATTO DAL VIDEO DI RACCONTO DEL PERCORSO.



DIALOGO FOTOGRAFICO CON GIANCARLO DI FOTO VERONESE. FRAME TRATTO DAL VIDEO DI RACCONTO DEL PERCORSO.

un terreno nutriente per una comune riflessione e presa di coscienza collettiva.

In quanto percorso corale, vorrei che rimanesse tale fino alla fine, per questo riporto le testimonianze di chi, assieme a me, ha collaborato al progetto.

— **Mi chiamo Elena Bonaldi**, anche se in realtà il mio vero cognome è Messina, e devo ringraziare Silva per avermelo ricordato attraverso questo incredibile progetto. Ma cerchiamo di andare per ordine, perché le emozioni che questo percorso ha scatenato in me e in tutti i commercianti coinvolti, sono davvero tante e

Mariuccia

Fiorissimi

43



Mia madre mi disse: "Apri il negozio. Se ti dovesse andare male, fai finta che hai fatto un incidente con la macchina e che non ti sei fatta niente". Questa frase ce l'ho qua, sempre in testa, ci penso tutti i giorni; ha lasciato una traccia, è un motto di positività. Mi ha dato fiducia senza pretendere. Credo che questa cosa mi abbia aiutata allora in maniera tangibile e poi più avanti a livello psicologico. E ora sono passati 20 anni, vuoi che mi stracelo proprio ora?

nata a Rometta (ME)
20 anni di attività

Per me rappresenta la mia famiglia, abbiamo avuto questo amore per i fiori. A tavola non abbiamo mai cenato senza un fiore sul tavolo, mio padre era contadino e ha sempre amato la terra e tutto quello che c'era sopra la terra e ancora oggi si commuove quando vede nascere un fiore. Il fiore mi ricorda la mia infanzia. Se andassi a vendere pane a latte non sarei così felice, perché io, il mio articolo, me lo sono scelto.

. INTERNO DEL LIBRO

colorate. La prima volta che incontrai Silva ero dubbiosa almeno quanto lei, parlava della fotografia come se fosse un'entità capace di "curare i mali del mondo". Conoscendola scoprii una donna che mi apparve come una camera oscura all'esterno, ed un mondo pieno di bellezza al suo interno.

In quel periodo molti commercianti erano sfiduciati e cominciavano a mettere in dubbio il senso di lottare ancora.

Furono delle vecchie foto e la professionalità di Silva a tirare fuori da ognuno di noi nuovamente il profondo amore per il nostro lavoro. Ci ha aiutato a ricordare che la passione non è sempre facile da gestire ma non la si può annullare. Abbiamo scoperto la potenza evocativa

della fotografia e il senso di pace che può dare perdersi nei ricordi di una vecchia foto impolverata che non guardavamo da anni. Il ricordo è diventato fonte di energia. Un'immagine, un profumo e tutto riprende vita. E quello che successe a me durante questo percorso fu profondo. Posso raccontarvi che da quando iniziai a lavorare (circa vent'anni fa, anche se in realtà in negozio ci sono nata), cominciai a portare il cognome della mamma, la gioielleria era stata aperta da lei e l'insegna porta proprio il suo cognome. Mi raccontavo che usare il suo cognome era un modo per continuare la tradizione della gioielleria.

Ma è proprio grazie a questo percorso che mi resi conto che la vera motivazione era un'altra: il cognome di mio padre era decisamente più faticoso da portare, forse "meno armonico". Preso atto di questa cosa, scoppiata in lacrime durante l'incontro, mi ricordai che amo profondamente mio padre, che mi ama incondizionatamente e non si è mai lamentato di questa mia scelta, ma ne ha sempre sofferto.

Ora posso dire che sono fiera del mio cognome, della sua apparente "disarmonia", perché chi me l'ha donato è un uomo che attraverso grandi difficoltà è riuscito a costruirsi la vita, a costruire la vita che desiderava per sé e la sua famiglia.

È stata un'esperienza incredibile, e che non dimenticherò, né io né i commercianti dell'Associazione Four You che presiedo, tutti abbiamo imparato qualcosa, l'importanza delle immagini, la dolcezza di Silva, l'amore e la passione che ci fanno andare avanti malgrado tutto.

Il ricordo è diventato fonte di energia. Un'immagine, un profumo e tutto riprende vita





Luca e Fedele

Motofficina Battisti



nati a Bolzano
50 anni di attività

. INTERNO DEL LIBRO

Questo tipo di progetto andrebbe fatto ciclicamente, magari ogni cinque anni, perché ha ridato ai commercianti e quindi al quartiere una nuova energia e valorizzato la vera magia del piccolo negozio: dove ogni giorno puoi entrare e trovare una persona che ti sorride perché sa veramente chi sei.

↳ solo dopo aver partecipato a questo progetto, sono davvero entrata in un negozio per la prima volta

— **Mi chiamo Joana Preza**, frequento il corso di fumetto ed illustrazione dell'Accademia di Belle Arti di Bologna e devo confessare che solo dopo aver partecipato a questo progetto, sono davvero entrata in un negozio per la prima volta. Con entrare intendo l'esserci consapevolmente e sentirmi all'interno del microcosmo di una semplice attività resa molto di più dai commercianti

della porta accanto.

Non mi era passato per la mente che dietro a delle piccole botteghe si nascondesse un'umanità che va oltre le distanze che separano venditore e cliente. Entrando nelle botteghe abbiamo fatto un tuffo nel loro mondo intimo, così come rivelano le fotografie scelte e che compongono il libro.

Sfogliando il libro mi sembra di avere in mano un album di famiglia del quartiere, pieno di attimi dal grande valore, gioie silenziose, persone oltre il nido familiare con le quali si è instaurato un rapporto quotidiano che va oltre il semplice salutarsi. Le prove di nonni e genitori che possedevano "poco" ma hanno saputo trasmettere i tanti perché; è un album domestico ma non addomesticabile, di quelli che apparentemente passano inosservati sotto gli occhi di tutti ma che smuovono l'oceano psichico di ciascuno.

In parallelo però mi pare soprattutto di notare ferite del tempo, nostalgie, qualcosa mi impressiona al punto da spaventarmi, poi vengo tranquillizzata dal racconto delle imprese dei singoli che sfociano nella collettività, destini in qualche modo segnati e guidati. Mi spaventa l'idea del restare accecati dalla passione delle attività familiari al punto da non vedere altre strade da percorrere e contemporaneamente il non avere, personalmente parlando, l'esempio domestico di una tradizione lavorativa da portare avanti. Quasi un atto d'infanzia mancato, coltivo l'assenza di fotografie intime da conservare.

E forse per l'assenza di fotografie alle quali sentirmi





DIALOGO FOTOGRAFICO CON MARIUCCIA DI FIORISSIMI E GIADA.
FRAME TRATTO DAL VIDEO DI RACCONTO DEL PERCORSO.

totalmente affine o di un percorso familiare da seguire ho inconsciamente intrapreso la strada dell'illustrazione e della scrittura: creare storie e personaggi caricandoli di ricordi emotivi, soffermarmi sull'intimità di un pensiero, la descrizione di semplici atti mi rende pienamente viva. Così come quando con Silva ho potuto ascoltare le storie dei piccoli commercianti, nella mia testa si crea una scala in continuo movimento, che si ferma solo per imprimere su carta ciò che ne estraggo. Scelgo gli sfondi, i dettagli in cui riconoscermi, ricostruisco

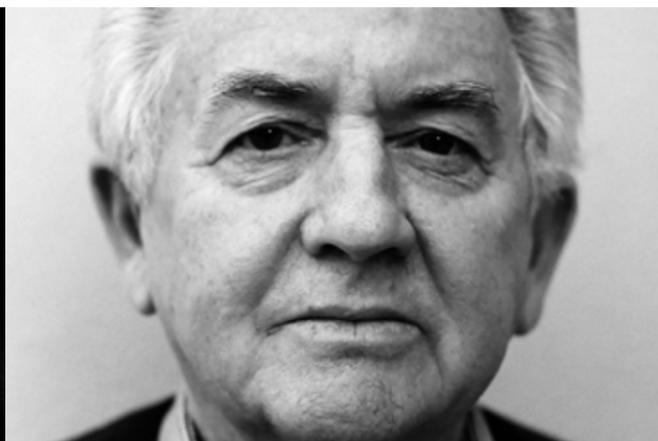


circolo di immagini interne dove la fotografia di ognuno, apparentemente "silenziosa", è parola fondante di un dialogo collettivo sul valore del lavoro. Una storia creata da una sequenza di frasi la cui importanza non risiede solo nella scelta delle specifiche parole che le formano, ma anche nell'ordine in cui appaiono.

I commercianti sono i protagonisti del percorso: autori delle proprie narrazioni, delle fotografie di un personale reportage di vita, nascoste negli armadi e rispolverate o scattate per l'occasione. E la fotografia, in quanto



LILAN - BAR BRIA LIFE



ALBINO - FERRAMENTA ZANONI



RENZO - OTTICA FACCINCANI



MARTINA - NEW CAFFÈ GIAMAR

Auguro a ciascuno di farne parte, di avere la libertà di vivere, coi mezzi giusti e dignitosi, attimi di vera passione lavorativa

fotografie familiari in una realtà in continuo movimento, dove c'è il rischio di non sentirsi nessuno ma c'è anche la possibilità di sentirsi parte di una famiglia più intensa che è quella di ogni micro realtà che porta avanti un'etica. Auguro a ciascuno di farne parte, di avere la libertà di vivere, coi mezzi giusti e dignitosi, attimi di vera passione lavorativa.

— Come ideatrice rifletto sul valore di questo progetto che ha dato modo alle storie di intrecciarsi e di completarsi in un

testimonianza dell'evento accaduto, si presenta come simbolo delle vie di resistenza che ognuno intraprende; e, in quanto atto di volontà espresso, l'insieme delle fotografie costituisce il filo rosso che congiunge le esperienze, le emozioni e i valori dei negozianti del quartiere: dal passato al presente, da cultura a cultura. Le immagini portano alla luce storie invisibili, testimoniano quanto, dietro al nome di un negozio, ci sia in realtà il nome di una persona, e con esso la vita di una famiglia e un passaggio di valori, un dialogo tra

simbolo delle vie di resistenza che ognuno intraprende

Un'ancora alla vita, alle sue piccole grandi azioni

generazioni e culture, un'azione di un quartiere che realmente vive. Un ideale etico e sovraperonale che vive anche dentro di me, grazie a mio padre. Un'ancora alla vita, alle sue piccole grandi azioni.



CREDITI LIBRO

REALIZZAZIONE DEL PROGETTO LE GRANDI AZIONI

Ideazione e realizzazione Silva Rotelli

Supervisione scientifica del progetto Dott. Pasquale Pezzani, psicanalista.

Il progetto è stato realizzato per la Piattaforma delle Resistenze Contemporanee, con il prezioso contributo dell'Associazione Four You e grazie alla partecipazione della Biblioteca Claudia Augusta e dell'Associazione Volontarius Onlus.

REALIZZAZIONE DEL LIBRO LE GRANDI AZIONI

Direzione Artistica Silva Rotelli

Prefazione Dott. Enzo Spaltro, Direttore Scientifico dell'Università delle Persone

Concept e Progetto Grafico Davide Falzone

Stampa DigiPrint

Le fotografie appartengono alla memoria privata di ogni partecipante al percorso.

Le immagini in bianco e nero sono tratte dal video di racconto del progetto.



SILVA ROTELLI

Silva Rotelli, fotografa e laureata in psicologia, sviluppa progetti in Italia e all'estero in cui la fotografia e la musica si affiancano proponendosi come percorsi di dialogo e trasmissione di valori tra culture e generazioni. Conduce laboratori di fotografia come mezzo di conoscenza e narrazione di sé a favore del benessere della persona e della collettività. Predilige percorsi interrelazionali tra le persone, le anime e le arti. Tra gli ultimi progetti ideati: *ZeitRoom* - giovane museo virtuale, dedicato alla relazione tra anima, memoria e identità attraverso l'arte e la didattica creativa; *Inalienabile*, opera multimediale che esplora il rapporto tra musica e diritti umani, e *Sai che ti dico?*, gioco fotografico che sostiene il confronto e il dialogo tra giovani e anziani.

